

## **La scommessa di Syriza** - Argiris Panagopoulos

ATENE - Destra o Sinistra? Syriza o Nuova Democrazia? Una nuova politica economica e sociale o i memorandum? Questo sarà il dilemma vero delle prossime elezioni politiche in Grecia, mentre il leader di Nuova Democrazia, Samaras, ha scelto già la sua linea difensiva decidendo di stare all'opposizione. Questa mattina i leader dei partiti incontreranno il presidente della repubblica Papoulias per formare il governo che porterà il paese alle elezioni. E dunque allo scontro frontale tra Syriza e Nuova Democrazia. La coalizione della sinistra radicale insiste sull'unità e cerca di convincere gli altri partiti e formazioni di sinistra, Sinistra Democratica, Kke e Antarsya, i Verdi, sulle possibilità di andare a un governo di sinistra. Syriza punta a diventare il primo partito greco, conquistare il premio di 50 seggi e formare con le altre forze di sinistra una maggioranza in grado di portare la Grecia fuori dalla politica micidiale che ha prodotto recessione, disoccupazione e disperazione. Per Tsipras il popolo greco ha chiuso con le politiche dei tagli e dei memorandum. Il leader della Sinistra Democratica Kouvelis intanto ha smentito le voci che con i leader di ND e Pasok erano in corso trattative per un governo completamente tecnico. Samaras non ha potuto unificare le forze conservatrici tradizionali di Nuova Democrazia con i neoliberisti dell'Alleanza Democratica di Mpakogioani Mitsotaki e il partito di Manos, i populistici dei Greci Indipendenti, l'estrema destra di Laos e assorbire parte dei neonazisti di Xrisi Avghi (Alba Dorata). Il fronte conservatore è profondamente diviso e nello stesso momento la leadership di Samaras ha subito un duro colpo per il grande calo di consensi nel voto del 6 maggio. «Ho fatto di tutto per non andare alle elezioni», ha detto ieri Samaras. Il suo scopo ora è convincere gli elettori che Syriza vuole portare la Grecia fuori dall'euro e dalla Ue. Il crollo del Pasok ha messo in crisi anche la leadership di Venizelos, ma l'approssimarsi di nuove elezioni ha nascosto le contraddizioni interne. Il disastro elettorale ha stravolto i connotati del partito, che da onnipotente si è ridotto a un piccolo gruppo politico senza referenze sociali. In questo contesto è molto difficile per il Pasok riorganizzare le forze e sperare in un aumento anche minimo di consensi. Per Venizelos «il paese va alle elezioni in pessime condizioni, perché qualcuno ha messo sopra l'interesse nazionale l'interesse di partito». Secondo il presidente del Pasok il rifiuto di Syriza e l'insistenza della Sinistra Democratica per la partecipazione di Syriza al governo ha fatto precipitare il paese verso le nuove elezioni. «Abbiamo fatto di tutto per convincere Syriza e Sinistra Democratica a formare un governo di collaborazione, ma invano», ha detto Venizelos. Per la leader comunista Papariga la soluzione «non è scegliere tra il centrodestra e il centrosinistra», ma sostenere il Kke, «l'unica forza che nessuno può mettere nella sua mano». La segretaria del Kke ha alzato il tiro, evitando indirettamente gli inviti di Syriza per un governo di sinistra e chiedendo, dopo l'uscita dall'Unione Europea e dall'euro, che la Grecia esca subito anche dalla Nato. Intanto il capo dei neonazisti di Xrisi Avghi Mixaloliakos, ha fatto la sua prima sostanziale marcia indietro sostenendo che c'è stato un equivoco, la pretesa che la gente si alzi in piedi quando lui entra in una stanza non era rivolta ai giornalisti. Mixaloliakos ha spiegato che questo riguarda i suoi. «Non ritiro niente - ha detto a Mega Tv, uno dei maggiori canali privati in Grecia - ma il mio obiettivo non era offendere i giornalisti. Nella prossima intervista potranno restare seduti. Non c'è nessun problema». Nel frattempo la recessione in Grecia è arrivata al 6,2% per il primo trimestre, secondo i dati dell'Elstat, di fronte al 7,5% del quarto trimestre del 2011, mentre la borsa di Atene ha chiuso perdendo il 3,62%.

## **Si insedia il presidente «normale». Un occhio alla crescita, uno alla Germania**

Anna Maria Merlo

PARIGI - Un fulmine ha colpito il Falcon che portava Hollande a Berlino, ieri a metà pomeriggio, obbligando il neo-presidente a tornare all'aeroporto di Villacoublay per cambiare aereo. A Berlino, la cerimonia e la cena agli asparagi sono state posticipate di più di un'ora. Nel giorno dell'insediamento, Hollande ha scelto un (professore di) tedesco - «dell'est» per i suoi detrattori - come primo ministro. Jean-Marc Ayrault, 62 anni, sindaco di Nantes e capogruppo Ps all'Assemblea, è il nuovo primo ministro. L'annuncio è stato fatto dallo scalone dell'Eliseo dal nuovo segretario generale, appena nominato, Pierre-René Lemas, che è stato compagno di Hollande all'Ena. Ayrault condivide con Hollande la fama di uomo «normale»: viene dal mondo cattolico, va in vacanza con una Volkswagen, non è mai stato ministro ma ha vinto tutte le elezioni a cui si è presentato dal '76. E' uomo di poche parole, che mostra gusti semplici e grande amore per il lavoro. E' un socialdemocratico alla tedesca, non troppo di sinistra. Questa scelta è fatta anche per piacere alla Germania e per ribattere alla destra, che negli ultimi giorni si è compiaciuta a ricordare che Ayrault nel '97 era stato condannato a sei mesi con la condizionale per aver concesso un appalto municipale senza gara preventiva (poi è stato riabilitato dalla giustizia). Oggi, Ayrault presenterà la composizione del governo, che dovrà prima di tutto portare a buon fine le legislative del 10 e 17 giugno. Il primo gesto della presidenza Hollande è stato realizzato ieri, con la cerimonia di investitura, con la sobrietà del comportamento e dello stile. Hollande è arrivato all'Eliseo, ieri mattina, con una Citroen Ds ibrida, che si è fermata ai semafori (l'auto è concepita e costruita negli stabilimenti di Sochaux, minacciati di tagli all'occupazione). Alla cerimonia del passaggio dei poteri non era presente Ségolène Royal, l'ex compagna di Hollande, che non ha voluto che vi partecipassero neppure i quattro figli che ha avuto con il presidente (forse anche per evitare che ci fossero i tre della nuova compagna, Valérie Trierweiler): un grande contrasto con cinque anni fa e il casting degno del festival di Cannes con la famiglia ricomposta di Sarkozy e Cécilia e i cinque figli riuniti. Hollande ha promesso: «non mi occuperò di tutto e dappertutto» per smarcarsi chiaramente dal suo predecessore e dall'iperpresidenza finita in una sconfitta. «Il potere - ha sottolineato - sarà esercitato con dignità e semplicità». Hollande ha ricordato, nel discorso di investitura, «i pesi e i vincoli» che pesano sulla situazione economica francese, a cominciare dal «debito massiccio», che il presidente si è una volta di più impegnato a risanare. Risanamento e gioventù sono le due linee direttive del quinquennato che inizia. L'Europa è stata di nuovo al centro del discorso, Hollande intende aprire «una nuova strada», e ha cominciato subito, andando a Berlino per una cena con Angela Merkel. La Francia «ha bisogno di assicurazione e riconciliazione», affermando che il paese «non lascerà

nessuno dei suoi figli ai margini». Ha ricordato che si impegnerà per favorire «una transizione energetica» e che ci sarà «un nuovo atto di decentralizzazione». Dopo la cerimonia di investitura e la risalita dei Champs Elysées, finita con un bagno di folla sotto la pioggia, Hollande ha reso omaggio a due figure eminenti della storia francese: Jules Ferry, padre della scuola pubblica laica e gratuita, e Marie Curie, «donna di origine straniera» che ha dato alla Francia due premi Nobel (fisica, 1905; chimica, 1911). Ricordando Ferry ha confermato che ci saranno 60mila assunzioni nella scuola. Per far tacere le polemiche che la destra ha sollevato su Ferry, ha ricordato gli «errori» sulla colonizzazione, «colpa morale e politica» di cui il padre della scuola pubblica obbligatoria per tutti si era macchiato all'inizio del '900. Dopo un pranzo all'Eliseo a cui hanno assistito gli ex primi ministri socialisti, Hollande ha concluso la maratona parigina all'Hotel de Ville, come vuole la tradizione. Dopo un ultimo saluto ai parigini, è partito per la Germania. «Ho voluto una giornata per stabilire la fiducia» con i cittadini, ha riassunto Hollande. Nicolas Sarkozy dovrebbe prendere qualche mese di riposo, mentre resta incerto cosa farà nel futuro (avvocato d'affari o ancora politica). L'unica cosa certa è che l'ormai ex presidente non prenderà parte alla campagna delle legislative. Nel giorno dell'insediamento di Hollande, l'uomo che sognava di essere al suo posto, Dominique Strauss-Kahn, ha sporto denuncia contro la cameriera del Sofitel Nafissatou Diallo, e gli ha chiesto un milione di dollari di danni «per avergli fatto perdere delle opportunità professionali».

## **Un vertice poco «compact»** - Guido Ambrosino

BERLINO - Il tempo non è stato clemente con François Hollande nella sua prima giornata da presidente. Pioveva durante la cerimonia d'investitura. E un fulmine ha costretto il suo aereo a tornare all'aeroporto di Parigi per poi ripartire in ritardo alla volta di Berlino. Mentre scriviamo era appena cominciata la conferenza stampa, dominata dalla questione Grecia e dal duello tra il rigorismo di Merkel e le proposte elettorali di crescita (e quindi di spesa) di Hollande. Cominciando col cambiare il «patto fiscale». «Come presidente francese - ha chiarito subito il nuovo inquilino dell'Eliseo - voglio rinegoziare ciò che era stato a un certo punto accettato, per puntare verso la crescita». Presidente e cancelliera hanno invece concordato sulla decisione greca di tornare a votare: «Una scelta che va rispettata», hanno detto», mantenendo i toni delle valutazioni ben lontani dalle roboanti dichiarazioni dei rispettivi governi e partiti, propensi a obbligare la Grecia a «rispettare i patti» di austerità oppure a uscire dall'euro. In questo primo incontro, Angela Merkel si sarà certo sforzata di essere gentile, ma non mancherà occasione nelle prossime settimane per litigare sul giusto dosaggio di disciplina fiscale e di crescita in Europa. Le possibilità di successo di Hollande dipenderanno in buona parte dall'atteggiamento dei socialdemocratici tedeschi, che hanno in mano uno strumento di pressione nei confronti di Merkel: la cancelliera ha bisogno del loro voto per ratificare, con maggioranza di due terzi al Bundestag e al Bundesrat, il patto di rafforzata disciplina di bilancio - i tedeschi lo chiamano Fiskalpakt, patto fiscale. Va ratificato anche il trattato che istituisce il meccanismo di stabilità europeo Esm, il fondo per sostenere paesi in difficoltà finanziarie, che dovrebbe entrare in vigore il primo luglio. Merkel aveva programmato di votare al Bundestag il 25 maggio sia sull'Esm - per farlo poi passare anche al Bundesrat entro le scadenze previste - sia sul ben più problematico Fiskalpakt, che impone agli stati di introdurre nelle loro costituzioni un impegno a pareggiare i bilanci, pena severe sanzioni. Sull'accorpamento la Spd è contraria. Democristiani e liberali non vogliono invece disgiungere le due procedure di ratifica, sostenendo che l'«ombrello salvastati» può essere aperto solo con un contemporaneo impegno alla disciplina finanziaria. L'esito della disputa resta incerto. Ma, come ha confermato ieri il capogruppo Spd al Bundestag, Steinmeier, la data del 25 maggio è saltata. Non c'è accordo su una nuova data. Secondo Steinmeier è «molto improbabile» che il Fiskalpakt possa essere approvato prima della pausa estiva. Dunque fino a settembre ci sarà tempo per negoziare con Merkel le condizioni «aggiuntive» per l'approvazione. Questo rinvio lascerà spazio a Hollande per il negoziato bilaterale con Berlino. Contro il vincolo costituzionale al pareggio di bilancio, previsto dall'articolo 3 del trattato sulla disciplina fiscale, si era ribellato François Hollande durante la campagna elettorale, assicurando che i socialisti francesi non l'avrebbero approvato. Non è chiaro se il presidente francese ritenga possibile «rinegoziare» il pareggio di bilancio al rango di dogma costituzionale. Negli ultimi tempi ha piuttosto parlato di «integrare» il patto fiscale con un «patto per la crescita», anche se non si capisce come si potrebbe sostenere la domanda di beni e servizi senza programmi di spesa pubblica, anche in disavanzo. Una chance per rinegoziare sul pareggio di bilancio obbligatorio Hollande l'avrebbe solo se i socialdemocratici tedeschi lo appoggiassero. È quel che chiedono alla Spd i socialisti della Linke, pronti a ricorrere alla corte costituzionale contro il Fiskalpakt. «Chi vuole davvero salvare l'idea europea dalla distruzione con diktat sui tagli alle spese, con interventi per salvare le banche, col massiccio smantellamento delle tutele sociali, deve rifiutare il patto fiscale», ha ripetuto ieri il capogruppo socialista al Bundestag Gregor Gysi all'indirizzo della Spd.. Senza ratifica parlamentare in Germania, il patto fiscale verrebbe a cadere. Purtroppo però il padre della norma «frenadebito» nella costituzione tedesca, adottata nel 2009 da una grande coalizione tra Cdu e Spd, e poi presa a modello per l'europatto fiscale, è proprio un socialdemocratico, l'allora ministro delle finanze Peer Steinbrück. Impossibile pretendere che la Spd rinneghi questo suo coinvolgimento nella fabbrica del mito del pareggio di bilancio. I socialdemocratici tedeschi propendono dunque chiaramente per «integrarlo» con un patto «per la crescita e l'occupazione in Europa». Proprio ieri mattina hanno presentato il loro progetto in una conferenza stampa dei tre possibili candidati alla cancelleria alle elezioni del 2013, il presidente del partito Sigmar Gabriel, il capogruppo Frank-Walter Steinmeier, l'ex ministro delle finanze Peer Steinbrück. Premesso che «investimenti in una nuova crescita non devono portare a nuovi debiti» - anche Merkel lo dice - la Spd propone di finanziarli con un'imposta sulle transazioni finanziarie. Questi mezzi dovranno confluire in programmi di formazione, contro la disoccupazione giovanile, in sostegno all'innovazione tecnologica, nella qualità dell'istruzione, in una politica industriale per la conversione ecologica. Inoltre, «senza ulteriore indebitamento», si potrà riorganizzare l'impiego di fondi di sviluppo già stanziati. Si potrebbero anche aggiungere 10 miliardi al capitale alla banca d'investimento europea, e qui sembra trattarsi di nuovi soldi «freschi». Su queste proposte, in buona parte, ci si potrebbe accordare anche con Merkel.

## **In Europa «crescono» solo i disoccupati. Giovani, da pagar poco** - Francesco Piccioni

Qualcuno ha persino tirato un sospiro di sollievo. L'Europa è inchiodata, non cresce più, ma le previsioni davano addirittura un arretramento (-0,2%), e quindi... I dati di Eurostat relativi al primo trimestre del 2012 segnalano che la situazione è identica sia se si considera l'eurozona (17 paesi) che l'intera Unione (27). Ma naturalmente non è uguale per tutti i paesi. La Germania, pur se di poco (+0,5% rispetto ai tre mesi precedenti, +1,2 su base annuale), continua a crescere, così come i suoi satelliti dell'est (sia i baltici che gli slovacchi) e la Finlandia. La Francia è ferma sulla media zero, perché le importazioni sono cresciute pochissimo a fronte di importazioni più dinamiche. Si consola pensando che almeno ha creato 10.000 nuovi posti di lavoro. La faccia nera dell'Europa è naturalmente la Grecia, che inanellato un altro trimestre da paura: -6,2% dopo un -7,5 nel quarto finale del 2011, un -5 e un -7,3. C'è da tremare a far la somma (che non è aritmetica, ovviamente). Fuori da questo burrone, la Spagna comunque perde lo 0,4 e l'Italia fa molto peggio con un -0,8 su base trimestrale e -1,3 su quella annuale. Nemmeno dall'altra parte dell'Atlantico le cose vanno bene, ma se non altro gli Stati Uniti mettono insieme lo stesso risultato tedesco (+0,5) tra gennaio e marzo, e addirittura un +2,1 rispetto all'anno precedente. È poco, certamente, ma sembra un successo clamoroso. Se questa è la situazione della «crescita» nei paesi avanzati, non poteva certo andar bene quella occupazionale. L'Ocse ha ieri pubblicato un suo studio in preparazione del G20 dei ministri del lavoro, che si terrà in Messico a partire da domani. Fanno impressione i differenziali tra «prima» della crisi (iniziata nel 2007, ma «avvertita» l'anno dopo) e i dati attuali. Sotto osservazione soprattutto la disoccupazione giovanile, letteralmente esplosa: 11 milioni nei 30 paesi considerati, con un tasso medio del 17,1% (era al 12,4 nel 2007). Ed è l'Europa ad avere il quadro peggiore. Grecia e Spagna hanno più di un giovane su due senza lavoro (l'età presa in considerazione è tra i 15 e il 24 anni), con un aumento del 30% e del 33,7 in soli cinque anni. Il Portogallo si ferma al 36,1. L'Italia segue da vicino questi disgraziati paesi, ma li supera quando si prendono in esame i giovani «neet» (che non vanno più a scuola, ma non cercano neppure un lavoro o hanno smesso di cercarlo); ben 23 milioni nell'area Ocse. Nel 2007 in Italia rappresentavano il 18% della loro fascia d'età; soltanto Turchia, Israele e Messico fanno peggio. Il problema è gravissimo, ma le soluzioni suggerite dall'organismo internazionale sono devastanti. L'Ocse suggerisce infatti di rafforzare i programmi di apprendistato e formazione professionale, «incoraggiando le imprese» ad assumerli grazie a robuste riduzioni dei contributi previdenziali o ad «agevolazioni salariali». Ma la pressione viene esercitata anche sulle regole del mercato del lavoro, perché si «suggerisce» - e immaginiamo che Elsa Fornero tornerà confortata dalla sua breve visita messicana - di ridurre le protezioni sui lavoratori «standard» per avvicinarle a quelle dei precari. Non basta, però. Anche i livelli salariali vanno «aggiustati», stabilendone di «minimi» che siano davvero «minimi»; in tal modo, dice l'Ocse, i datori di lavoro non saranno «scoraggiati» se prenderanno in considerazione la vaga ipotesi di assumerli. Un bel posto da schiavo, come fai a rifiutarlo? In questo brodo di ottime notizie le borse sono naturalmente crollate. Riandare al voto in Grecia, infatti, suona come l'avverarsi delle previsioni di uscita a breve termine di Atene dall'euro, visto che a prevalere - nelle previsioni - dovrebbe essere la sinistra anti-troika. La peggiore piazza continentale è stata Milano (-2,56%); mentre anche lo spread ha ripreso a correre come ai tempi di Berlusconi, raggiungendo di nuovo quota 440 rispetto ai Bund tedeschi.

## **In grattacielo come in terra** – Luca Fazio

MILANO - Chi l'avrebbe mai detto un anno fa? Non ci va nessuno alla festa di compleanno della giunta Pisapia. Sarà un caso, ma ieri sera, con dieci giorni di ritardo, ci è andato lui a vedere con i propri occhi cosa stava succedendo ai piedi della Torre Galfa di via Galvani. Finalmente! Speriamo ci abbia visto giusto. Perché lì sotto è successo un altro miracolo. Il primo l'aveva portato a Palazzo Marino, ma sembra il passato remoto. Macao, invece, si è trasformato nella più grossa grana che gli sia mai capitata. E dire che poteva, e potrebbe, essere il fiore all'occhiello di un sindaco che ancora si deve sdebitare con quella parte di città che lo ha portato in trionfo. La parte migliore: mai a Milano una umanità tanto varia si era lasciata trascinare felicemente attorno a un luogo simbolo della speculazione e dell'abbandono per trasformarlo naturalmente nel cuore pulsante di una città che è stufa di infartare nel nulla. Invece dei movimenti a chiacchiere, un fatto: il luogo di ritrovo per eccellenza, per la prima volta di tutti, con i pochi militanti storici che ancora non credono ai loro occhi... e i «tavoli di lavoro» che vengono travolti da un entusiasmo che scardina programmi e liturgie di movimento. Ma quando mai? Ecco il miracolo. Bisognava attrezzarsi per accoglierlo. Magari prima. Sarà per questo che fatta la frittata - lo sgombero - il sindaco si è dovuto rinchiudere in una riunione di giunta durata quattro ore prima di farsi vedere in strada. Forse si sono resi conto che bisognava partorire qualche pensiero più profondo, o politicamente spendibile, di «lavoreremo per dare spazio ai giovani nel rispetto delle regole» (le regole poi, con Ligresti di mezzo...). Qualcuno deve averlo informato male (prima grave mancanza) di questo strano progetto Macao e dei «lavoratori dell'arte» - ma chi sono? - che avevano occupato un grattacielo nel cuore della city. E che cosa ha visto ieri sera Pisapia? Ha ritrovato - ma forse numericamente erano anche di più - quei cittadini milanesi che giusto un anno fa festeggiavano dopo avergli consegnato Milano per cambiarla. Possibilmente in meglio. Adesso sono delusi e disincantati, anche se quando è arrivato lo hanno ugualmente applaudito. Tutti continuano a sperare in lui, però dal loro sindaco gentile, nei giorni scorsi, si aspettavano qualcosa di più, inutile negarlo. Se non altro, una vicinanza più decisa e calorosa. L'ordine arrivato dall'alto di sgombero era legalmente ineccepibile - e questo dovrebbe far riflettere chi pensava di difendere l'occupazione di uno spazio privato cavillando in punta di diritto - ma Pisapia avrebbe potuto giocare una partita tutta politica, con più coraggio e lungimiranza. Ci teneva anche lui a Macao. Sembra che abbia fatto di tutto per guadagnare tempo. Avrebbe telefonato anche a Napolitano, poi al ministro degli Interni Cancellieri. Qualcuno più in alto di lui (Ligresti sarà pure in crisi ma conta ancora qualcosa) deve aver pensato che in un momento politicamente così delicato fosse meglio stroncare sul nascere qualunque fenomeno sociale. Ma, in quanto sindaco di Milano, Giuliano Pisapia è uno dei pochissimi politici ancora popolari in Italia, forse l'unico che avrebbe potuto permettersi di battere i pugni sul tavolo per impedire a questo governo di metterlo seriamente in

imbarazzo. Non per lasciare Macao nel grattacielo di Ligresti - questo era impossibile - ma almeno per impostare una trattativa all'insegna del reciproco ascolto e del tanto decantato dialogo. Invece è andata come è andata. Adesso, in qualche modo, tocca recuperare e superare gli imbarazzi e le divisioni all'interno di una maggioranza che comprende anche i pasdaran del «rispetto della legalità» a tutti i costi (una parte del Pd, per esempio). Già ieri sera, Giuliano Pisapia - «quando ho vinto vi avevo detto di tirarmi per la giacchetta e voi lo avete fatto» - ha promesso un nuovo spazio a disposizione: «Non solo di Macao ma di tutti i soggetti che vogliono ricreare cultura a Milano: lo spazio ex Ansaldo di via Tortona. Un'ipotesi lussuosa, che però si inserisce in un progetto complessivo con tanto di bando che interessa anche altre realtà - si chiama Officina per la creatività. E questo non significa che il Comune abbia trovato uno spazio dove trasferire Macao. Decideranno le assemblee in strada se accettare la proposta. In ogni caso, gli sgomberati hanno vinto alla grande, e con loro tutti quelli che hanno ritrovato il gusto di riprendersi la città, come un anno fa. E, comunque, di spazi vuoti è pieno il mondo, figuriamoci Milano.

## **Il commissariato degli orrori** - Cinzia Gubbini

Il fermacarte di Mussolini. Dietro la scrivania una targa con su scritto «Ufficio epurazione», sberleffo della dizione ufficiale dell'ufficio che dirige, quello dell'«immigrazione» a Trieste. E a casa un vero «arsenale» di testi antisemiti, tra cui spicca il classico «Mein Kampf» ma anche il libro per veri "intenditori": «Come riconoscere un ebreo». Carlo Baffi, dirigente della questura triestina, è ora indagato per sequestro di persona e omicidio colposo. A scoperciare il pentolone su come funzionasse il commissariato di villa Opicina il suicidio di una giovane ragazza ucraina avvenuto proprio nelle stanze della polizia. Dalle indagini sulla vicenda, condotte dal pm Massimo De Bortoli, stanno emergendo filoni più ampi. La Procura è interessata soprattutto a capire quale fosse la prassi seguita dalla questura nei confronti dei migranti privi di permesso di soggiorno, ma privi anche di un decreto prefettizio che ne stabilisse la reclusione in un Centro di espulsione. Sta emergendo infatti che l'ufficio di Baffi ritenesse la legge insufficiente, e si organizzasse di conseguenza, rinchiodando in questura gli immigrati in attesa della decisione del prefetto. Si chiama sequestro di persona, che è infatti uno dei reati contestati dal pm al vicequestore che dovrà rispondere davanti a un giudice anche della morte di Alina. Il procuratore capo, Michele Dalla Costa, parlando con Il Piccolo di Trieste ha lasciato intendere che presto potrebbero esserci altri indagati. Di fronte a un fatto così grave la reazione dell'Associazione nazionale funzionari di polizia è quasi divertente: «A casa di Baffi sono stati trovati anche testi di Marx e sulla storia del movimento operaio», è normale, scrive l'Anfp «che un poliziotto che ha lavorato alla Digos legga testi che vanno dall'estrema destra all'estrema sinistra". Insomma, Baffi sarebbe un intellettuale. Ieri in città, a piazza della Borsa, si sono radunate duecento persone in un sit in promosso dalle forze democratiche della città - Arci Occupy Trieste, centri sociali, studenti, a cui hanno aderito Rifondazione e Sel. Hanno chiesto l'immediata sospensione di Baffi ma anche le dimissioni del questore «che non poteva essere all'oscuro né delle simpatie fasciste di Baffi, né di come operava quell'ufficio», dice Luca Tornatore dei centro sociali del nord est. La Procura ha sequestrato i fascicoli relativi a 49 immigrati detenuti da agosto ad aprile nel commissariato di villa Opicina per capire se avrebbero dovuto stare lì o no. Un posto non molto bello in cui passare le giornate, visto che la storia di Alina denuncia un totale abbandono delle persone recluse. La ragazza, che si è stretta un cappio intorno al collo formato con il cordoncino della sua felpa la mattina del 16 aprile, e si è impiccata alla finestra della stanza a un metro e mezzo da terra, avrebbe avuto 40 minuti di agonia. Su di lei era puntata una telecamera di sorveglianza. Ma pare che in quella stanza i poliziotti siano entrati solo per comunicarle che era arrivato il fax del prefetto: destinazione Cie di Bologna. Sicuramente non il posto in cui si aspettava di andare, dopo dieci mesi di carcere. La storia di Alina la racconta il suo avvocato, Sergio Mameli, che ora rappresenta la mamma e la sorella e ha depositato una memoria difensiva sulla vicenda: «Alina era implicata in un processo molto complesso di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Il suo era un ruolo marginale - dice Mameli - sul suo conto erano passati alcuni soldi. Io mi sono fatto l'idea che lei non ne sapesse nulla: era la fidanzata di uno degli indagati, ha fatto un favore. Dunque non si spiegava perché dovesse stare in carcere. Negli ultimi tempi era nervosa, voleva uscire, aveva già tentato il suicidio e aveva delle evidenti suture sul braccio sinistro. Per questo abbiamo deciso di patteggiare». E' il 13 aprile. Il giorno dopo, sabato, Mameli la va a trovare in carcere: «Oggi ti liberano», le dice. Lei è contenta. Sa che verrà espulsa, ma pensa di avere almeno un week end per sé, fino a lunedì. Invece no: a prelevarla arriva una volante inviata da Baffi. Non fosse mai che una clandestina giri in città. La mattina del 16 Alina chiama alle 10 allo studio dell'avvocato, che non c'è. Lui richiama alle 11,30: Alina è già morta. Il consigliere regionale di Rifondazione Roberto Antonaz aveva già presentato un'interrogazione sulla morte e ora dice. «Sono allibito. Non è possibile che nessuno dei dirigenti della questura sapesse».

## **Crescono in Italia piccole ombre rossobrune** - Saverio Ferrari

Presente il console generale, il 18 febbraio scorso a Milano, presso una sala di via Sansovino, si è svolta una conferenza dal titolo: «Il risveglio del Drago. Politiche e strategie della rinascita cinese». Fin qui nulla di strano. Tranne che ad organizzarla sia stata Eurasia, una rivista di studi geostrategici legata all'estrema destra, e che a presiederla vi fosse Claudio Mutti (nella foto), ex dirigente di Giovane Europa, un'organizzazione neofascista degli anni Sessanta, sezione italiana di Jeune Europe. Mutti, oltre a dirigere Eurasia, è anche il fondatore di una delle principali case editrici di riferimento del radicalismo di destra, le Edizioni all'insegna del Veltro, nonché autore di Nazismo e Islam, un testo apologetico dei volontari bosniaci nelle SS. Convertitosi alla regione musulmana, Mutti ha anche assunto in onore dell'ex ufficiale delle SS, nonché criminale di guerra, Johann von Leers, riparato in Egitto, il suo stesso nome di copertura in arabo, Omar Amin. **Stato e potenza.** Prima di questa iniziativa, sempre indette da Eurasia, si erano già tenute a Milano altre piccole assemblee, come nel giugno dell'anno scorso, presso il Centro culturale San Fedele, sugli «obiettivi geostrategici dietro la guerra in Libia». Ma anche altre sigle si erano nel frattempo mosse per promuovere appuntamenti antiamericani e di amicizia con Cina e Russia. È il caso di Stato e potenza, un «nuovo nucleo politico e militante» impegnato «nel tentativo epocale di individuare in modo preciso e inequivocabile una nuova teoria del

socialismo». Sua l'indizione, il 10 marzo, di un'assemblea al Victory Café di Via Castel Morrone dal titolo «Siria baluardo dell'antimperialismo o stato canaglia?», presente l'ex senatore di Rifondazione comunista Fernando Rossi. A impreziosire l'evento anche un collegamento, via skype, con Alexander Dugin, il traduttore in russo delle opere di Evola. Riguardo le "nuove teorie socialiste" di Stato e potenza, basterebbe limitarsi a qualche proposta presente nel suo «Manifesto politico». «Va prima di tutto recuperato» sostengono i nostri «il primato della scienza e della tecnica al servizio della politica Parliamo di innovazioni e di capacità di crescita, a partire dalle fondamenta di ogni moderna economia di sviluppo: l'energia. Tornare al nucleare - anche se - sconfiggere la rete delle ong ambientaliste non sarà facile sul piano comunicativo». Oltre a ciò, sempre secondo Stato e potenza, bisognerebbe «avviare nuove reti di viabilità ferroviaria ad alta velocità destinate principalmente al trasporto commerciale, in modo da restringere i tempi di percorrenza tra Nord e Sud della Penisola». Andrebbe anche riformata la leva, ripristinando «il vecchio servizio obbligatorio, eliminando l'arruolamento professionale facoltativo, per preparare tutti gli uomini e le donne idonei al servizio - almeno per un anno - alla capacità di difesa e alla mobilitazione totale in caso di attacco, nel quadro della formazione di nuove milizie popolari». Nucleare più alta velocità più una società militarizzata. Questo il suo programma. Eppure Stato e potenza vanta relazioni con alcuni movimenti comunisti dell'Europa dell'est, come in Bielorussia e in Romania. Evidentemente da quelle parti c'è chi non si pone troppe domande. **I nazionalbolscevichi.** Da tempo, in verità, quantomeno da un quindicennio, sono andate formandosi in Italia piccole realtà interne al neofascismo, che hanno cercato di collocarsi su posizioni anticapitaliste e antimperialiste. Certamente un fenomeno non nuovo. Le ascendenze vanno addirittura rintracciate nel primo movimento fascista in Italia e all'interno del movimento nazionalsocialista in Germania. Si pensi alle camicie brune di Ernst Rhom, ma ancor prima alla posizione assunta, nel periodo 1919-1920, da due esponenti socialisti, Friederich Wolffheim e Heinrich Laufenberg, che si dichiararono favorevoli a un'alleanza tra nazionalisti e comunisti, da cui la tendenza "nazionalbolscevica", bollata dallo stesso Lenin come «madornale assurdità». Due oggi gli approcci prevalenti: l'assunzione di una lettura del capitalismo ridotto a sole banche e finanza, senza alcuna critica del sistema che li ha prodotti, con il contorno di presunte cospirazioni ebraiche, e una visione geostrategica in cui i soggetti di riferimento diventano unicamente gli stati, non i popoli e le classi, con i loro diritti e le loro rivendicazioni. Da qui l'opposizione agli Usa, in mano ormai ai «circoli sionisti», e il sostegno a Cina e Russia. «Eurasia» (che auspicherebbe un'alleanza tra russi, europei e stati mediorientali in chiave antiamericana) e Stato e potenza sono solo in definitiva solo le ultime espressioni di questo filone. Basterebbe citare alcuni tentativi precedenti: dalla rivista Orion, negli anni Novanta, alla cosiddetta Rete dei circoli comunitaristi, inneggiante a Marcos e a Stalin («vero nazional-bolscevico»), inizialmente una corrente interna al Fronte nazionale di Adriano Tilgher poi legata al Partito comunitarista nazional-Europeo (fondato nel 1984 dagli epigoni di Jeune Europe), per finire all'Unione dei comunisti nazionalitari, tra il 2002 e il 2003, a Socialismo e liberazione e ora a Comunismo e comunità. In questo stesso ambito potrebbero essere a pieno titolo inseriti anche quelli di Rinascita nazionale e della casa editrice Arianna. Un fenomeno, questo, dalle tinte rossobrune, non solo italiano ma sviluppatosi anche in altri paesi europei, con un occhio di riguardo al laboratorio russo con il suo Partito nazionalbolscevico, fondato nel 1993 dallo scrittore Eduard Limonov, le cui bandiere riproducono falce e martello in un cerchio bianco su sfondo rosso. Una realtà ambigua, tra fascismo e nostalgia per l'Unione sovietica. **Il com'unitarismo.** L'area di riferimento per tutti in Italia è quella "comunitarista", caratterizzata da correnti e tendenze anche molto diverse, se non opposte. Un terreno comunque entro cui nuotare, anche per via di alcune scelte, a sinistra, di realtà come il Campo antimperialista, o di intellettuali come Costanzo Preve, di puntare a un fronte antisistema senza più distinzioni fra destra e sinistra, fascisti e antifascisti. Già si tentò nel 2003, quando ad alcuni meeting proprio del Campo antimperialista furono invitati esponenti di estrema destra, arrivando a promuovere, in dicembre, un appello e una manifestazione nazionale a Roma, in difesa del popolo iracheno, con il sostegno di esponenti neofascisti, poi naufragata. L'idea era di uno schieramento unico contro l'imperialismo americano. Ora, in tempi di crisi, c'è chi ritenta. Diversi i segnali. Andrebbe sottolineato che, nella sua accezione di estrema destra, il "comunitarismo", come «superamento in avanti del nazismo e del comunismo, depurato da Marx», fu promosso nei primi anni Sessanta dal belga Jean Thiriart, una delle personalità più in vista del neonazismo europeo. Da questa stessa matrice furono poi originate organizzazioni come Lotta di popolo, che cercarono di inserirsi, senza riuscirvi, nei primi movimenti studenteschi. Anni dopo si scoprì che qualche loro dirigente figurava in rapporti con l'Ufficio affari riservati. Giusto per ricordarselo.

## La repubblica di Palermo – Massimo Giannetti

PALERMO - Salvatore Lupo, docente di Storia contemporanea all'università di Palermo, detesta essere definito «un mafiologo». Alla mafia italiana e internazionale ha dedicato molti dei suoi libri, ma quando lo incontriamo è alle prese con la seconda edizione di Partito e antipartito, un testo del 2004 sulla repubblica dei partiti e del quale Donzelli editore, alla luce della nuova ribalta del cosiddetto antipartitismo, gli ha chiesto un aggiornamento. «Non sarà un testo molto diverso dal primo», anticipa l'autore. In ogni caso l'argomento calza a pennello per questa intervista che verterà soprattutto sull'inedito scenario politico emerso dalle urne del primo turno delle elezioni palermitane, quindi sull'orlandismo di ritorno, innanzitutto. **Una premessa: professor Lupo quanto è diversa la politica siciliana da quella italiana?** La politica siciliana è sicuramente diversa dalla politica italiana perché la Sicilia ha una sua tradizione. Però al fondo i problemi sono gli stessi, magari estremizzati, si estremizzati, però gli stessi. **Veniamo a Palermo: domenica prossima ci sarà il ballottaggio tra Leoluca Orlando, che al primo turno ha ottenuto un clamoroso e inatteso 47%, e Fabrizio Ferrandelli, che si è fermato 17%. Sarà l'ultimo atto formale di uno scontro durissimo, quasi da «guerra civile» tra i due candidati del centrosinistra (entrambi naviganti, sebbene con storie diverse, del bacino dell'Idv) e tra i partiti che li sostengono. Qualcuno a sinistra ha vissuto questo scontro in famiglia come «una tragedia» difficilmente ricomponibile. Lei che riflessione ha fatto in queste settimane?** Diverse riflessioni. Tragedia però è una parola grossa. Le tragedie sono altre. A mio avviso la storia palermitana riflette nel suo

piccolo i problemi della democrazia italiana e i problemi della sinistra. Intanto da osservatori bisogna sottolineare che Orlando non ha vinto il primo turno, lo ha stravinto. La vittoria di Orlando come affermazione personale è senza precedenti e senza confronti. Credo non sia mai successo nella politica italiana recente che un singolo personaggio abbia raggiunto un tale successo, se non Berlusconi su una scala ben superiore. A quanto pare c'è stato un 30% di elettori che è andato a votare solo per Orlando, che ha scritto sulla scheda Orlando e basta, ignorando liste e candidati che pure erano tantissimi. È una enormità, quindi è da questo che bisogna partire perché è un fatto politico di primaria rilevanza. Quello che poi significa è oggetto di diverse interpretazioni. A me sembra che come nel '93 Orlando nell'immaginario collettivo rappresenti qualcosa di importante per questa città. Tra l'altro la cosa interessante è che per una volta Palermo è unita nella sua élite un po' snob e nella sua profonda anima o pancia popolare. Questo vuol dire che quando si sfasciano gli apparati dei partiti, come credo sia avvenuto in queste elezioni, i cittadini seguono una loro idea politica o pre-politica se vogliamo, che è quella del «grande personaggio», del grande notabile che Orlando è.

**Ritiene quindi negativo questo risultato...** Certo che è negativo, è molto negativo, è evidentemente molto negativo, perché non credo nella capacità demiurgica della personalità e quindi ogni qualvolta che la vita politica si personalizza vedo un grande problema. Questo risultato dice che venti anni dopo siamo esattamente come nel '93, fermi all'opinione che i partiti siano apparati ciechi, anonimi, che non funzionano - idea giustificata dai fatti - e all'affermazione di questa personalità che rappresenta una Palermo antica, probabilmente il suo meglio. Tuttavia non è un gran sistema di funzionamento di una democrazia. Ecco, questo è il punto, questo è il problema del notabilato, dell'essere notabili, detto senza alcuna intenzione spregiativa, e mostra la stessa faccia della politica personalistica italiana di questi anni che non sa rigenerarsi, crea partiti con il nome dei propri fondatori, partiti controllati da una singola persona. Questa non è la democrazia, è evidente. È un po' quello che si dice del governo dei tecnici, è una forma di sospensione della democrazia. È una classe dirigente che non semina, non genera nuovo, ma si limita a tappare i buchi. **La sua analisi è sottile e spietata. Ma vorrei capire meglio perché Orlando, che politicamente parlando non ha lasciato nulla dietro di sé dopo la famosa primavera degli anni '90 inizio 2000, ha di nuovo vinto in maniera così eclatante al primo turno di queste elezioni?** Perché esattamente come nel '93 il sistema politico ha lasciato sul campo soltanto macerie. Quindi a Palermo esiste una speranza collettiva salvifica che è Orlando, il suo prestigio e forse le sue capacità di amministratore vengono riconosciute o ricordate o mitizzate. Dunque si risolve il problema con Orlando Orlando Orlando. Le ripeto: il problema non è la vittoria di Orlando, per me, perché la vittoria di Orlando potrà portare anche cose buone per questa città, per quanto ne so. Il problema è quello che rivela, la patologia che Orlando sia l'unica alternativa possibile agli occhi della collettività, che sia l'unico elemento riconoscibile. Ma d'altronde, se allarghiamo l'orizzonte, il fenomeno del grillismo cos'è? Non è la ripetizione del passato? Grillo fa sui partiti lo stesso discorso che veniva fatto nel '93. Grillo è un'altra Italia dei Valori, più magmatica, grida di più, è un'altra Lega. Si ha l'impressione che questa seconda repubblica sia cominciata ieri, invece sono passati vent'anni, è come se ripetessimo la stessa cosa, dove quelli che allora facevano la parte dell'antipartito, oggi fanno la parte del partito. Siamo schiavi delle retoriche ripetitive. E la vicenda di Orlando si inquadra in questa Italia qui. Solo che ora non rappresenta più l'antipartito dei tempi della Rete, ma una Rete ridotta all'osso, il notabile appunto. **Parliamo del Partito democratico. Si è dilaniato alle primarie e si è prevedibilmente quasi dissolto nelle urne del primo turno, dalle quali ha ottenuto appena il 7% dei consensi...** Il Partito democratico è un gruppo che ha una forte rendita di posizione perché sta in un posto essenziale della democrazia italiana e non si vede ancora nessuno che possa sostituirlo. Questo vale anche per la politica siciliana. Ma è un partito che è assolutamente incapace di esprimere una leadership perché su qualsiasi leadership punti, quella risulta ipso facto delegittimata. Restando a Palermo bisogna ricordare che Ferrandelli non è un candidato del Pd, così come Rita Borsellino non era un candidato del Pd alle primarie. Sono candidati pescati via via dall'esterno e questo partito - al contrario del Re Mida - come li tocca li fa perdere. È una cosa sconcertante, è una specie di patologia italiana e particolarmente siciliana. **A sinistra del Pd le cose non vanno meglio. Sel e Fed - uniti alle primarie - si sono divisi e combattuti su fronti opposti alle elezioni. Il risultato è che anche questa volta nessuno dei due gruppi ha superato il quorum (5%) per entrare in consiglio comunale. Non dovrebbe far riflettere in maniera meno partigiana?** Non c'è dubbio, ma anche qui è la mancanza totale di una vera proposta politica che spinge gli uni e gli altri sul carro delle proposte politiche altrui. Cosa devo dire, è una storia di forti debolezze che non porta da nessuna parte. **A proposito di quella parte del Pd che avrebbe tentato di «usare» Ferrandelli come tramite per rafforzare l'alleanza con il governatore Lombardo, in vista anche del voto anticipato di ottobre, secondo lei ha senso perseguire questo tipo di alleanza - giunta tra l'altro al capolinea per fallimento politico prima ancora che giudiziario - in uno scenario completamente cambiato?** Non ha senso. Quando si è delineata questa strategia neo-milazzista, la giustificazione era che in una situazione regionale in cui agivano delle superpotenze berlusconiane o neodemocristiane, tanto valeva evitare che queste forze si saldassero creando una contrapposizione per riaprire un gioco politico. Solo che tutte queste superpotenze non ci sono più già da un pezzo, perché il centrodestra in Sicilia è imploso molto prima che nel resto d'Italia, e in un contesto di grande frantumazione la cosa più importante da fare sarebbe quella di avere una propria proposta politica per incidere su un quadro in movimento. Se ci fosse un'opposizione forte e credibile, questo sarebbe il suo momento ma questa capacità non c'è, non si vede. **È quello che è accaduto a Palermo...** Esattamente. A Palermo Orlando ha fatto un'operazione brillante, cinica quanto vogliamo, ma brillante. Ha avuto la percezione giusta del varco in cui si poteva infilare e soprattutto che ci si doveva infilare lui e non Ferrandelli perché aveva capito che poteva vincere. Anche Ferrandelli avrebbe vinto, io penso, però Orlando ha preferito vincere lui. Quindi ha cacciato Ferrandelli dal partito e poi gli ha stoppato la strada. È stato magistrale. Come cittadino sono lontanissimo da questo suo modo di fare politica, ma come studioso devo dire che Orlando mi piace perché ha capacità politica, cosa che i dirigenti dell'ex Pci e ora del Pd non hanno. **E dal suo punto di vista di studioso anche del fenomeno mafioso, Raffaele Lombardo cos'è?** Quello che è obiettivamente: è un pezzo di macchina politica ex democristiana che si è riconsolidata, ha creato una poderosa struttura elettorale e ha cercato di metterci sopra un discorso regionalista, che di fatto è consistito in niente ma in tempi

di egemonica leghista e in una regione come la Sicilia, in cui qualsiasi esperienza politica sembra dover passare attraverso questo becero regionalismo, poteva essere cavalcato. Poi, ovviamente, essendo soprattutto una poderosa macchina elettorale, corre il rischio di bucare laddove ci sono le giunture tra la macchina politica e le altre macchine di potere che ci sono in Sicilia. **Immagino si riferisca all'indagine che lo vede imputato di concorso esterno in associazione mafiosa e voto di scambio. Lei che idea si è fatto di questa inchiesta che tra poco andrà a conclusione?** Sull'inchiesta non ho nessuna idea. Penso invece che sia normale che un potentato politico di questa natura e in una città come Catania, venga sfiorato o appena sfiorato oppure che entri pesantemente in relazione con apparati criminali. Ma se Lombardo è colpevole o innocente non sono in grado di dirlo perché per fortuna non faccio il giudice. Rappresenta però un evidente problema politico.

## **Per Doria la sfida è al non voto** – Alessandra Fava

Genova - «Mi prometta che una volta eletto tornerà», fa una signora a Certosa, quartiere della Valpolcevera al di là del ponte Morando, capolinea della metro. Marco Doria stringe la mano e promette che sì, ripasserà. La sua forza sta in quella promessa: mantenere il contatto coi genovesi. La giornata elettorale è iniziata col segretario del Pd Pier Luigi Bersani a Ponente a parlare di Europa, crisi greca e dell'attentato ad Adinolfi: «Bisogna alzare la guardia, ci vuole attenzione da parte di tutti - ha detto Bersani - Non possiamo permetterci un rigurgito di terrore». Poi si continua nel pomeriggio col leader di Sel Nichi Vendola in Valpolcevera. L'edicolante della zona, Lilia Valente, eletta nel municipio V per Sel con 97 voti, racconta che portare la gente alle urne è stata dura: «In tanti mi hanno detto: 'voto per te perché ti conosco quindi prendo solo la scheda del municipio'. Non si fidano più dei partiti né di nessuno». Dalla città la sensazione di cambiare qualcosa è passata al quartiere. Gian Pastorino, eletto in consiglio comunale sempre con Sel (525 voti), dice che «saremo in cinque a difesa dell'ambiente: io e due del Movimento 5 stelle contro la Gronda, uno contro l'inceneritore di Scarpino e un ambientalista storico come Antonio Bruno per la Federazione della sinistra. Siamo il classico esempio di partecipazione del basso. Da questo punto di vista Genova è un laboratorio». Vendola con Doria passeggiano, stringono mani: «Sono tornato perché voglio bene a questa città - dice Vendola, il primo a scommettere su Doria e a candidarlo per le primarie del centro-sinistra, fuori della biblioteca Cervetto - Il consenso che ha ricevuto è legato non solo alla credibilità di un percorso ma anche a un'idea di rigenerazione della città». Poco dopo, terminata un'immersione nell'aria umida di una piscina, argomenta ancora: «Queste elezioni ci dicono che tracolla il centro-destra e non decolla il centro-sinistra. Il Movimento 5 stelle catalizza la sfiducia verso il centro-sinistra. Ma noi a livello nazionale non abbiamo ancora il fascino, l'anima di una coalizione per il cambiamento. Il giorno dopo i ballottaggi si devono convocare gli stati generali del futuro, tutte le moltitudini e i portatori di domanda di cambiamento». I giornalisti lo fanno parlare di Beppe Grillo: «Nessuna rincorsa polemica - dice Vendola - saranno le aule di tribunale a decidere come stanno le cose. Invece il Movimento 5 stelle merita attenzione e rispetto per battaglie che hanno un radicamento civico». Quella contro la bretella autostradale della Gronda genovese, appunto. Sul manager dell'Ansaldo Roberto Adinolfi: «Facciamo attenzione, non sovrappriamo il conflitto sociale con la lotta armata - dice Vendola - la democrazia, la partecipazione alle manifestazioni sono il contrario del terrorismo, il terrorismo toglie la parola ai movimenti di massa. Non dobbiamo sottovalutare i segnali, ma bisogna reagire con la forza della democrazia». E a proposito di Tav e delle dichiarazioni della ministra Cancellieri, si augura che «non si regali a un fenomeno di possibile terrorismo una battaglia di una valle e del paese». Marco Doria ha il suo solito aplomb, solleva il ciglio alle domande dei giornalisti come fosse agli esami con gli studenti, quasi sbuffa. Viene da due ore di dibattito televisivo registrato con lo sfidante del centro destra, Enrico Musso, espressione di una lista civica poi appoggiata dall'Udc, che ora una parte dei conservatori voterà, un'altra chissà, visto che lo sconfitto del Pdl Pierluigi Vinai ha garantito già la notte del primo turno di votare per Doria. «E' andata bene - dice Doria - Musso mi rinfaccia frasi postate sul mio sito. Ma non sono stato certo io a scriverle». E poi ai microfoni: «Chiunque si impegna in politica sulla base di un forte slancio ideale deve continuare a sentire il bisogno di leggere la società, i bisogni che la società e le fasce più deboli esprimono e cercare di trovare risposte adeguate ai tempi e ai problemi. E' una sfida per tutti», dice mentre le persone in strada lo avvicinano chiedendogli di parlare ad esempio della sanità. La sfida ora piuttosto è portare i cittadini alle urne. Al primo turno sono andati solo il 55% dei genovesi. Doria rischia di essere il sindaco di un genovese su tre. «Non imputiamo a Marco Doria un disincanto e un disagio molto grande - ammonisce Vendola - . Quando la politica non viene percepita come una contesa tra progetti alternativi e sembra aver divorziato dai problemi della vita quotidiana, la gente resta a casa».

**Repubblica – 16.5.12**

## **La preghiera di Aiace** – Barbara Spinelli

Ci abituiamo talmente presto ai luoghi comuni che non ne vediamo più le perversità, e li ripetiamo macchinalmente quasi fossero verità inconfutabili: la loro funzione, del resto, è di metterti in riga. Il pericolo di divenire come la Grecia, per esempio: è una parola d'ordine ormai, e ci trasforma tutti in storditi spettatori di un rito penitenziale, dove s'uccide il capro per il bene collettivo. Il diverso, il difforme, non ha spazio nella nostra pòlis, e se le nuove elezioni che sono state convocate non produrranno la maggioranza voluta dai partner, il destino ellenico è segnato. Lo sguardo di chi pronuncia la terribile minaccia azzittisce ogni obiezione, divide il mondo fra Noi e Loro. Quante volte abbiamo sentito i governanti insinuare, tenebrosi: "Non vorrai, vero?, far la fine della Grecia"? La copertina del settimanale Spiegel condensa il rito castigatore in un'immagine, ed ecco il Partenone sgretolarsi, ecco Atene invitata a scomparire dalla nostra vista invece di divenire nostro comune problema, da risolvere insieme come accade nelle vere pòlis. L'espulsione dall'eurozona non è ammessa dai Trattati ma può essere surrettiziamente intimata, facilitata. In realtà Atene già è caduta nella zona crepuscolare della non-Europa, già è lupo mannaro usato per spaventare i bambini. Chi ha visto la serie Twilight zone conosce l'incipit: "C'è una quinta dimensione oltre a quelle che l'uomo già conosce. È

senza limiti come l'infinito e senza tempo come l'eternità. È la regione intermedia tra la luce e l'oscurità, tra la scienza e la superstizione, tra l'oscuro baratro dell'ignoto e le vette luminose del sapere". Lì sta la Grecia: lontana dalle vette luminose dell'eurozona, usata come clava contro altri. L'editorialista di Kathimerini, Alexis Papahelas, ha detto prima delle elezioni: "Ci trasformeranno in capro espiatorio. Angela Merkel potrebbe punire la Grecia per meglio convincere il suo popolo ad aiutare paesi come Italia o Spagna". Il tracollo greco è "un'opportunità d'oro" per Berlino e la Bundesbank, secondo l'economista Yanis Varoufakis: nell'incontro di oggi tra la Merkel e Hollande, l'insolvenza delle Periferie europee (Grecia, e domani Spagna, Italia) "sarà usata per imporre a Parigi le idee tedesche su come debba funzionare il mondo". Agitare lo spauracchio ellenico è tanto più indispensabile, dopo la disfatta democristiana in Nord Reno-Westfalia e il trionfo di socialdemocratici e Verdi, pericolosamente vicini a Hollande. La speranza è che Berlino intuisca che la sua non è leadership, ma paura di cambiare paradigmi. Può darsi che la secessione greca sia inevitabile, come recita l'articolo di fede, ma che almeno sia fatta luce sui motivi reali: se c'è ineluttabilità non è perché il salvataggio sia troppo costoso, ma perché la democrazia è entrata in conflitto con le strategie che hanno preteso di salvare il paese. Nel voto del 6 maggio, la maggioranza ha rigettato la medicina dell'austerità che il Paese sta ingerendo da due anni, senza alcun successo ma anzi precipitando in una recessione funesta per la democrazia: una recessione che ricorda Weimar, con golpe militari all'orizzonte. Costretti a rivotare in mancanza di accordo fra partiti, gli elettori dilateranno il rifiuto e daranno ancora più voti alla sinistra radicale, il Syriza di Alexis Tsipras. Anche qui, i luoghi comuni proliferano: Syriza è forza maligna, contraria all'austerità e all'Unione, e Tsipras è dipinto come l'antieuropeista per eccellenza. La realtà è ben diversa, per chi voglia vederla alla luce. Tsipras non vuole uscire dall'Euro, né dall'Unione. Chiede un'altra Europa, esattamente come Hollande. Sa che l'80 per cento dei greci vuol restare nella moneta unica, ma non così: non con politici nazionali ed europei che li hanno impoveriti ignorando le vere radici del male: la corruzione dei partiti dominanti, lo Stato e il servizio pubblico servi della politica, i ricchi risparmiati. Tsipras è la risposta a questi mali - l'Italia li conosce - e tuttavia nessuno vuol scottarsi interloquendo con lui. Neanche Hollande ha voluto incontrare il leader di Syriza, accorso a Parigi subito dopo il voto. E avete mai sentito le sinistre europee, che la solidarietà dicono d'averla nel sangue, solidarizzare con George Papandreou quando sostenne che solo europeizzando la crisi greca si sarebbe trovata la soluzione? Chi prese sul serio le parole che disse in dicembre ai Verdi tedeschi, dopo le dimissioni da Primo ministro? "Quello di cui abbiamo bisogno è di comunitarizzare il nostro debito, e anche i nostri investimenti: introducendo una tassa europea sulle transazioni finanziarie, e sulle energie che emettono biossido di carbonio. E abbiamo bisogno di eurobond per stimolare investimenti comuni". L'idea che espone resta ancor oggi la via aurea per uscire dalla crisi: "Agli Stati nazionali il rigore, all'Europa le necessarie politiche di crescita". Le parole di Papandreou, ascoltate solo dai Verdi, caddero nel vuoto: quasi fosse vergognoso oggi ascoltare un Greco. Quasi fosse senza conseguenze, l'ebete disinvoltura con cui vien tramutato in reietto il Paese dove la democrazia fu inaugurata, e le sue tragiche degenerazioni spietatamente analizzate. Sono le degenerazioni odierne: l'oligarchia, il regno dei mercati che è la plutocrazia, la libertà quando sprezza legge e giustizia. Naturalmente le filiazioni dall'antichità son sempre bastarde. Anche la nostra filiazione da Roma lo è. Ma se avessimo un po' di memoria capiremmo meglio l'animo greco. Capiremmo lo scrittore Nikos Dimou, quando nei suoi aforismi parla della sfortuna di esser greco: "Il popolo greco sente il peso terribile della propria eredità. Ha capito il livello sovrumano di perfezione cui son giunte le parole e le forme degli antichi. Questo ci schiaccia: più siamo fieri dei nostri antenati (senza conoscerli) più siamo inquieti per noi stessi". Ecco cos'è, il Greco: "un momento strano, insensato, tragico nella storia dell'umanità". Chi sproloquia di radici cristiane d'Europa dimentica le radici greche, e l'entusiasmo con cui Atene, finita la dittatura dei colonnelli nel 1974, fu accolta in Europa come paese simbolicamente cruciale. Il non-detto dei nostri governanti è che la cacciata di Atene non sarà solo il frutto d'un suo fallimento. Sarà un fallimento d'Europa, una brutta storia di volontaria impotenza. Sarà interpretato comunque così. Non abbiamo saputo combinare le necessità economiche con quelle della democrazia. Non siamo stati capaci, radunando intelligenze e risorse, di sormontare la prima esemplare rovina dei vecchi Stati nazione. L'Europa non ha fatto blocco come fece il ministro del Tesoro Hamilton dopo la guerra d'indipendenza americana, quando decretò che il governo centrale avrebbe assunto i debiti dei singoli Stati, unendoli in una Federazione forte. Non ha fatto della Grecia un caso europeo. Non ha visto il nesso tra crisi dell'economia, della democrazia, delle nazioni, della politica. Per anni ha corteggiato un establishment greco corrotto (lo stesso ha fatto con Berlusconi), e ora è tutta stupefatta davanti a un popolo che rigetta i responsabili del disastro. Le difficoltà greche sono state affrontate con quello che ci distrugge: con il ritorno alle finte sovranità assolute degli Stati nazione. È un modo per cadere tutti assieme fuori dall'Europa immaginata nel dopoguerra. Ci farà male, questa divaricazione creatasi fra Unione e democrazia, fra Noi e Loro. La loro morte sarebbe un po' la nostra, ma è un morire cui manca il conosci te stesso che Atene ci ha insegnato. Non è la morte greca che Aiace Telamónio invoca nell'Iliade: "Una nebbia nera ci avvolge tutti, uomini e cavalli. Libera i figli degli Achei da questo buio, padre Zeus, rendi agli occhi il vedere, e se li vuoi spenti, spegnili nella luce almeno".

## **Lega, patto tra Bossi e Maroni ma i veneti non ci stanno**

ROMA - L'accordo siglato da Umberto Bossi e Roberto Maroni 1 passa anche attraverso una garanzia fornita dall'ex ministro dell'Interno. Secondo quanto apprende l'Agf i due leader leghisti, la settimana scorsa, avrebbero deciso che verrà formata una commissione, composta da alcuni membri del Consiglio federale e dai segretari delle regioni del Nord e presieduta dal Senaturo, che giudicherà i prossimi casi di espulsione dal partito. E l'ultima parola spetterà a Bossi. In pratica si tratta di un patto voluto dal 'Senatur' per tenere unito il movimento. Stando a quello che si apprende verranno salvaguardati alcuni deputati o militanti che, a dire dei fedelissimi di Bossi, rientrano nel mirino dell'ex titolare del Viminale. Compreso il figlio Renzo. "Bossi - sottolineano le stesse fonti - vuole guardarsi le spalle e avere la certezza che non ci sarà alcun a repulisti". Ma la battaglia dell'ex responsabile delle Riforme è anche per evitare svolte a 180 gradi nella strategia della Lega. I bossiani temono che la nuova linea sia di rottura rispetto a quella del passato. Ovvero che le battaglie che Maroni porterà avanti non saranno quelle di Bossi, non richiameranno i sogni di

secessione o l'indipendenza della Padania. E proprio per fare in modo che il nuovo corso della Lega non sia diverso da quello delle 'origini' Bossi ha chiesto di essere nominato a garante della identità padana. E anche questo verrà scritto sullo Statuto. I 'maroniani' minimizzano: "Ci possono essere delle scorie per quello che è successo, ma si va verso una nuova Lega, tutti insieme". Nel frattempo scoppia la grana dei leghisti veneti che avanza la richiesta che il prossimo segretario sia veneto. Non è piaciuto ad alcuni dirigenti del Carroccio il modo in cui Bossi e Maroni si siano accordati su chi sarà il segretario e chi il presidente. Meglio aspettare che decidano i militanti, è il ragionamento. Questioni che verranno comunque discusse lunedì quando si riunirà la commissione Statuto in via Bellerio. Il fatto è che sia Bossi che Maroni (e anche Calderoli) sono lombardi e inoltre l'ala veneta vuole maggiore autonomia decisionale. La Padania, però, sembra aver già scelto. 'Uniti intorno a Maroni' è il titolo di apertura del giornale della Lega di oggi. "La Lega sta per proiettarsi verso il proprio futuro", si legge nell'editoriale di prima pagina, "il nord cerca la via la per la libertà attraverso l'unica forza che lo rappresenta per vocazione e coraggio".

## **I duri di Askatasuna chiudono ai terroristi. "Autistici e narcisisti, sono nostri nemici"** – Paolo Griseri

TORINO - Autistici, narcisisti, nichilisti. Soprattutto, vittime dei metodi di spettacolarizzazione dei media, gente che "si guarda l'ombelico pensando di fare altro, e magari se lo guarda in televisione, come sta facendo in questi giorni chi ha scritto la rivendicazione". Ecco il giudizio di Askatasuna - il centro sociale che ormai è il vero cuore politico della protesta in val di Susa - sugli attentatori di Genova. Un giudizio duro, a tratti sprezzante. Un giudizio meditato: "Abbiamo voluto aspettare qualche giorno - dicono i militanti del centro - perché non ci piace entrare nel tritacutto dei media su quella storia". Se chi ha ferito Adinolfi sperava di raccogliere proseliti in val di Susa, è probabile che si sia sbagliato di grosso. Il giudizio del centro sociale torinese è venuto dopo una lunga serata di discussione. La fase è molto delicata. Ci sono stati arresti per gli assalti ai cantieri valsusini della scorsa estate, la pratica della violenza ha finito per ridurre l'area di consenso e sono molti quelli che temono l'appiattimento mediatico di quella violenza sull'attentato di Genova. L'equivoco sulle parole del ministro Cancellieri ("La Tav è la nostra maggiore preoccupazione") sembrava andare in quella direzione. Per questo lunedì sera era importante prendere una posizione: per smascherare il gioco e smarcarsi. "L'episodio di Genova non c'entra, non ha connessioni con le lotte della val di Susa e del resto d'Italia, da Napoli a Termini Imerese". E però, dice Askatasuna "l'eco del gesto di Genova può essere usato contro le lotte". L'attentato ad Adinolfi come una provocazione contro i movimenti? Il centro sociale torinese non attribuisce l'azione terroristica ad apparati deviati dello Stato: "C'è piuttosto la mano di chi è prigioniero del proprio autismo", dicono i militanti di Askatasuna, giudicando chi ha ferito il dirigente dell'Ansaldo "una vittima dell'individualismo esasperato", gente che "ha come unico interlocutore il grande satana dei media". Il ferimento di Roberto Adinolfi diventa così un'operazione mediatica, un modo per distrarre il movimento dai suoi obiettivi. Si spiega così il giudizio sprezzante sull'attentato al dirigente dell'Ansaldo: "In questi giorni si è fatto un gran parlare di un episodio di scarsa rilevanza politica, sociale e persino sanitaria". Sarebbe sbagliato pensare che questa posizione sull'attentato di Genova coincida con una revisione delle tradizionali posizioni di Askatasuna, che si pone certo, a differenza dell'area anarchica, il problema di ottenere consenso nell'opinione pubblica: "Sfatiamo il mito per cui cercare consenso equivale ad ammorbidire le posizioni", dicono i militanti del centro sociale torinese. Quel che conta, per quello che è diventato uno dei principali centri dell'area autonoma in Italia, è "riuscire a sperimentare mobilitazioni che incrinino rapporti di forza nella società". È la classica contrapposizione tra anarchia e autonomia, una storia lunga un secolo che oppone i sostenitori del gesto individuale e della propaganda del fatto ai teorici della lotta di massa e dell'allargamento del consenso. Sulla questione il giudizio di Askatasuna è lapidario: "Se non ci sono soggetti sociali ma monadi individualistiche, là dove regna l'autismo, non si pone il problema della vittoria".

## **"Sei incinta? Stop al contratto". La denuncia di un'annunciatrice Rai** – F.Tonacci

"Hai due possibilità, o rinunci a due mesi di stipendio oppure ti risolviamo il contratto per negligenza". Questa è la frase che l'annunciatrice 31 enne Alessia Pataconi, uno dei volti di Rai Tre con un contratto autonomo a tempo determinato, si è sentita dire al settimo mese di gravidanza dall'ufficio Risorse Tv della Rai. "Dopodiché - racconta lei - mi hanno attaccato il telefono in faccia". "Sono incinta - prosegue - non è accettabile un trattamento del genere, mi rivolgerò al mio avvocato". Parole che hanno scatenato un putiferio. Per la Rai è un caso montato sul niente. "Nessuno la vuole cacciare", dicono. Solo un fraintendimento, dunque? Oppure una gravidanza malsopportata o comunque poco tutelata dall'azienda pubblica? La storia di Alessia Pataconi merita di essere raccontata nei dettagli per evitare conclusioni troppo facili. Lavora come libera professionista per la Rai dal 2003. È una delle due annunciatrici del terzo canale. Ha una partita Iva e contratti annuali che finora le sono sempre stati rinnovati alla scadenza. Riceve 22.050 euro all'anno e, per averli, presenta ogni mese una fattura di circa 1.800 euro. A prescindere da quante ore e quanti annunci abbia fatto, la cifra è quella. "Il mio contratto prevede anche l'esclusiva televisiva - dice - e la reperibilità h24, nel caso ci siano da fare annunci straordinari". A novembre rimane incinta e lunedì scorso chiama l'ufficio del personale (in Rai si chiama Risorse Tv, ndr) per definire la sua posizione. La prassi aziendale prevede la comunicazione del periodo di congedo per gravidanza. Nel caso dei lavoratori che prestano "a tempo" la propria opera, contratto e pagamento vengono congelati. "Volevo rimanere a casa soltanto due mesi - racconta la Pataconi - ma quando ho capito che non avrei avuto neanche un euro, ho chiesto la matricola previdenziale per rivolgermi all'Inps e avere l'indennità di maternità per cinque mesi. Al telefono mi hanno risposto che se avessi creato problemi, mi sarebbe stato risolto il contratto "per negligenza". Possibile? In teoria sì, perché all'articolo 23 il suo contratto prevede che "ove l'impedimento impedisse il regolare svolgimento per una durata significativa rispetto alla stagione produttiva, il rapporto potrà essere risolto di diritto, senza alcun indennizzo". Una clausola che ricorda quella "anti-maternità" fatta togliere dal direttore generale Lorenza Lei qualche mese fa. E infatti non ci sono più i riferimenti a gravidanze, infortuni o malattie.

Rimane però quella generica, relativa allo scioglimento nei casi di "sopravvenuta impossibilità" lavorativa. "Una clausola mai utilizzata dalla Rai nei confronti di una donna incinta - specifica Valerio Fiorespino, vicedirettore del personale - noi sospendiamo il contratto fino al ritorno del lavoratore, garantendogli il posto". Senza stipendio, però. "Un autonomo non può avere le stesse garanzie di un dipendente - continua Fiorespino - Alessia si può rivolgere all'Inps e nessuno le dirà niente se sta fuori cinque mesi". Il sospetto però è che lei nei fatti sia quasi una subordinata. "Macché - dice Fiorespino - registra i suoi annunci in un pomeriggio, non ha una postazione in azienda". Ma l'annunciatrice non è d'accordo. "Oltre alla reperibilità e all'esclusiva, a volte ho lavorato quattro giorni di seguito. Perché la Rai non mi tutela economicamente se faccio un figlio?".

**La Stampa – 16.5.12**

## **Il vicolo cieco di Atene e l'incredulità dell'Europa** – Marcello Sorgi

Per la prima volta da quando la crisi greca è cominciata, il direttore del Fondo monetario internazionale Christine Lagarde ammette che alla fine un'uscita «ordinata» di Atene dall'euro potrebbe essere il minore dei mali. Per l'Europa, naturalmente, dato che è impossibile prevedere cosa accadrebbe con il ritorno alla dracma del paese considerato in questo momento il grande ammalato del Vecchio Continente. Una tentazione simile a quella della Lagarde potrebbe affacciarsi nei pensieri dei leader europei: ieri le loro bocche erano cucite, ma gli sguardi evidentemente sgomenti di fronte alle conseguenze, per il secondo giorno consecutivo, dell'incapacità dei partiti ellenici a formare un nuovo governo, dopo il risultato a sorpresa delle elezioni del 6 maggio che hanno reso decisivo il peso della sinistra estrema, e del ritorno alle elezioni come sbocco obbligato di una situazione bloccata. Il calo generalizzato di tutte le borse, la crescita senza controllo dello spread sembrano ormai sfuggiti a qualsiasi controllo in tutta l'area euro. Ieri gli occhi erano puntati sul primo incontro a Berlino tra la Merkel e Hollande, che aveva accelerato l'insediamento all'Eliseo ed era partito subito dopo per la Germania. Malauguratamente il ritardo imposto da un fulmine che ha colpito l'aereo francese ha fatto sì che i due leader potessero vedersi solo in serata. Nell'attesa, le poche dichiarazioni pubbliche andavano ancora in direzione della ricerca di uno spiraglio per allentare la morsa del rigore e favorire la crescita, obiettivo che, giorno dopo giorno, con quel che sta accadendo, si fa più difficile. L'Italia politica è alle prese con le conseguenze del declassamento di 26 banche deciso lunedì notte dall'agenzia di rating Moody's, contro la quale c'è stata una generale levata di scudi, da Bersani a Casini a Berlusconi e Alfano. Nulla che possa influire sulle valutazioni della stessa agenzia e sugli effetti che produrranno sui mercati, ma un chiaro indice della diffusa inquietudine per l'instabilità crescente dell'Italia. In Parlamento intanto continuano le risse in materia di giustizia: dopo la lite sulla legge anticorruzione, è stata la volta di un incidente sulla nuova formulazione del falso in bilancio: con il parere favorevole del sottosegretario alla giustizia Mazzamuto, subito smentito dal ministro Severino, è passato un emendamento che neutralizzerebbe la riformulazione del reato. Anche in questo caso, rimettere a posto il testo non sarà facile, perché il Pdl non ha intenzione di far marcia indietro.

## **I creditori non sono senza colpe** – Mario Deaglio

La rinuncia dei partiti politici greci a formare un nuovo governo è, nei fatti, un «no» al piano di rientro dal debito preparato a Bruxelles e proposto ad Atene dall'Unione Europea. Mentre il rifiuto veniva pronunciato, un Presidente francese appena insediato si preparava a incontrare il cancelliere tedesco Angela Merkel, uno dei pochissimi leader sopravvissuti al terremoto politico che, negli ultimi tre anni, ha fatto crollare pressoché tutti i governanti europei coinvolti nel tentativo, finora sostanzialmente fallito, di trovare una via d'uscita dalla crisi. Ad aggiungere un tocco di drammaticità, caso mai ce ne fosse bisogno, l'aereo presidenziale francese è stato sfiorato da un fulmine e ha dovuto tornare indietro costringendo a rinviare l'incontro, sia pure solo di qualche ora; si è così provocato l'ennesimo, sia pur quasi simbolico, ritardo europeo nell'affrontare i problemi dell'Europa. La politica torna così a recitare, per quanto in tono minore, il ruolo che la contrappone, spesso contro voglia, alla finanza internazionale. E questo avviene non solo a Parigi, Berlino e Atene. Ma anche negli Stati Uniti, dove il presidente Obama ha lanciato accuse durissime a Wall Street e invocato regole più severe per le banche anche a seguito delle perdite imprevedute di JP Morgan, uno dei colossi della finanza internazionale. Queste perdite sono la prova che le grandi banche internazionali non hanno imparato molto dalla crisi e si sono illuse di poter riprendere tutte le vecchie abitudini dopo essere state, in molti casi, salvate con soldi pubblici. A spingere una classe politica riluttante a un confronto con la finanza internazionale c'è una società civile in ebollizione, con le manifestazioni degli indignados non solo in Spagna e Grecia ma anche a Londra e negli Stati Uniti. Il problema si può sintetizzare in una serie di interrogativi che stanno diventando sempre più pressanti: fino a che punto la società civile - e gli uomini di governo che la rappresentano - può accettare la «dittatura dello spread» per usare la felice espressione del Presidente della Consob, Giuseppe Vegas, alla presentazione del suo rapporto annuale? Fino a che punto decisioni importanti per una collettività nazionale possono venir sottratte ai suoi organi politici e sommariamente decise dal «mercato» in sedi diverse dai Parlamenti, chiamati ormai solo a ratificare sbrigativamente intese che sono dei veri e propri «diktat»? Quando si concedono finanziamenti «sbagliati» a Paesi che non sono in grado di restituirli, l'errore viene commesso da due parti, non solo dal debitore ma anche da chi concede il prestito. Non si vede perché quest'errore debba ricadere solo sul Paese debitore, ossia sulla parte normalmente più debole in questo tipo di transazioni, e non invece suddivisa tra quanti hanno sbagliato, ossia tra debitori e creditori in base a qualche criterio che non sia puramente finanziario. Alla dittatura dello spread occorrerebbe contrapporre una sorta di «democrazia del debito» in cui ciascuno paga per i propri errori. E questo dovrebbe valere in maniera del tutto particolare all'interno dell'Unione Europea, dove i greci furono indotti a contrarre debiti anche dalla facilità con la quale numerose banche europee e americane erano pronte a offrire loro credito. Imporre alla Grecia (e forse domani ad altri Paesi) di pagare i debiti nei tempi stabiliti può significare una condanna di questo Paese - e domani forse di altri in Europa e altrove - a lunghi periodi non solo di incertezza ma perfino di povertà. Occorrerebbe considerare che un

debitore esoso può attirare su di sé un risentimento molto maggiore di quello che si attira un nemico vincitore in guerra e che un simile risentimento è pericoloso per gli stessi creditori non solo sul piano civile ma anche su quello finanziario. Non bisogna dimenticare, infatti, che, quando il deficit pubblico si azzerà, il manico del coltello passa dal creditore al debitore. Non dovendo richiedere risorse aggiuntive, il debitore si rinforza mentre il creditore si indebolisce: il debitore potrebbe infatti decidere di ritardare la restituzione del debito o ridurre gli interessi sotto il livello pattuito. Una severità eccessiva nei confronti del debitore che non ce la fa rischia di porre le basi di risentimenti dai quali potrebbero sorgere nuovi, e più forti, motivi di instabilità. Nella storia i casi di questo genere sono piuttosto frequenti (i tedeschi dovrebbero rammentare che il risentimento contro le riparazioni di guerra successive alla Prima guerra mondiale spianò la strada a Hitler) ma - si sa nelle scuole alle quali si formano gli attuali uomini della finanza la storia non ha certo il posto d'onore. E' essenziale che il Presidente Hollande e il cancelliere Merkel superino il livello della miopia prevalente negli ultimi mesi nell'affrontare i problemi dell'euro, nel cercare di stabilire una posizione comune che tenga conto di giustificate riserve tedesche ma anche di un quadro più generale in cui queste riserve appaiono meschine. Sarebbe uno di quei piccoli miracoli ai quali l'Unione Europea ci ha abituato se dall'incontro scaturisse una posizione comune, flessibile e ragionevole, in luogo del pericoloso dogmatismo al quale i tedeschi ci hanno abituato negli ultimi tempi.

## **Monti prepara il vertice con Obama** – Ugo Magri

BRUXELLES - Monti delude quanti in Italia scommettevano che alla prima occasione sarebbe partito, lancia in resta, all'assalto della Merkel, e addirittura avrebbe bruciato sullo scatto anti-tedesco il presidente francese Hollande. Basti pensare che il Pdl, caduto nell'allucinazione come molti, gli ha intimato bruscamente di presentarsi al Parlamento per concordare con le Camere le sue prossime mosse... Tanta eccitazione per nulla, però. In quanto di programmi per la crescita, al momento, non c'è granché da discutere. La mente di Monti è già proiettata con l'incontro che avrà con Obama. Ieri il premier ha avuto un colloquio telefonico con il presidente americano in vista dei vertici del G8 a Camp David e Nato a Chicago. Monti ha accettato di introdurre i lavori della sessione del G8 su «Economic and Global Issues» (temi economici globali), la mattina di sabato. La presenza del Prof alla riunione dell'Eurogruppo, seguita ieri dall'Ecofin e da un colloquio con il presidente della Commissione Ue Barroso, è stata all'insegna di un vigile «wait and see», un fiutare l'aria così carica di elettricità, nulla di più. Tra l'altro Monti è di rango politico superiore agli altri ministri dell'Economia, suoi interlocutori sono di regola i primi ministri con i quali l'appuntamento è già fissato per il 23 maggio a cena, e lì forse si vedrà qualche scintilla. Lunedì è rimasto pazientemente ad ascoltare Juncker, Schauble e gli altri responsabili dei bilanci. Poi verso le nove di sera se ne è andato a casa cedendo volentieri il posto a Grilli. Idem ieri mattina: mentre il vice-ministro relazionava all'Ecofin sul sistema bancario (la cosiddetta «Basilea 3»), Monti colloquiava con Barroso nel palazzo di fronte, sede della Commissione Ue. Hanno discusso della proposta di «golden rule», la regola aurea secondo cui le grandi spese per investimenti di medio e lungo periodo andrebbero defalcate dal computo del deficit (sebbene un colpo all'idea del premier sia piovuto inopinatamente dal Parlamento europeo che lunedì l'ha bocciata, sia pure per soli tre voti di scarto). Fonti governative aggiungono che nell'incontro «costruttivo» si è parlato del percorso in vista del prossimo Consiglio europeo. Si è convenuto che le politiche di risanamento restano in primo piano, «non sono ancora completate». E Barroso si è informato su che fine ha fatto la nostra riforma del lavoro («Il Parlamento la sta esaminando e non ci vorrà molto», l'ha tranquillizzato Monti). Alla fine nessuna pubblica dichiarazione del premier, nemmeno un sobrio comunicato. A bocca asciutta quanti si aspettavano il suo commento rispetto a un quadro, anche nazionale, che di ora in ora si va deteriorando: lo spread a 440, il Pil in caduta libera, le banche sotto il tiro delle agenzie di rating... Probabile che Monti si sia tenuto le cartucce per stamane, quando vedrà la stampa dopo l'incontro con gli ispettori del Fondo Monetario Internazionale. «Non era l'occasione giusta per l'affondo, Monti ci riproverà più avanti», suona il tamtam rassicurante del suo giro stretto in Europa. Saggiamente il Professore ha evitato di tagliare la strada a Hollande (deve vederlo tra due giorni, sarebbe stato antipatico) presentando un piano alternativo per la crescita, e non gli passa neppure per la mente di sfidare la Germania sul totem del rigore. Frau Merkel è stata ferita dal voto nel Nord Reno-Westfalia, lei stessa l'ha riconosciuto; però conserva ottime speranze di vincere alle elezioni generali nell'autunno 2013, meglio andarci cauti. Monti va cauto, appunto. Segno premonitore: al palazzo Justus Lipsius (sede del Consiglio Ue) è arrivato a bordo di una poderosa Audi (marca tedesca) oltretutto targata Berlino. Così perlomeno qualche occhio di lince ha subito notato.

## **Obama-Romney, le emozioni sono il test del vero leader** – Joseph S. Nye\*

Come governatore del Massachusetts, Romney ha battuto ogni record come conservatore competente e moderato, un profilo politico perfetto per gli elettori dello Stato. Ma l'estrema destra del partito repubblicano domina le primarie, così Romney ha lavorato sodo per evitare l'etichetta di «moderato», assumendo posizioni molto conservatrici. Ora, come probabile candidato del partito, deve tornare verso il centro politico, dove si trova la maggioranza degli elettori. Quindi, qual è il vero Mitt Romney? E gli elettori come possono valutare i due candidati? Obama ha un percorso già verificato, anche se perciò ha deluso molti che avevano votato per lui nel 2008. Naturalmente, i suoi sostenitori sostengono che ha dovuto adattarsi a due guerre in corso e alla peggiore recessione dal 1930. Inoltre, dopo le elezioni di medio termine del 2010, una Camera dei Rappresentanti ostile, controllata dai repubblicani, ha bloccato le sue iniziative. Romney potrà rinfacciare a Obama le sue prime e ancora non mantenute promesse, mentre Obama chiamerà Romney un «flipfopper», un voltagabbana che cambia le sue posizioni in funzione del momento (e del pubblico). In realtà, la difficoltà di prevedere la condotta del vincitore una volta in carica non è una novità. Nel 2000, candidandosi, George W. Bush com'è noto promise un «conservatorismo compassionevole» e una politica estera tranquilla, ma governò in modo molto diverso, come quando decise di invadere l'Iraq. Allo stesso modo, Woodrow Wilson e Lyndon Johnson impostarono la loro campagna elettorale sulle promesse di pace, ma entrambi condussero l'America in guerra poco dopo essere stati eletti. Queste inversioni di rotta post-elettorali si fanno beffe della democrazia? Come possono gli elettori esprimere giudizi intelligenti quando le campagne sono così ben sceneggiate e astutamente orchestrate? Gli

analisti della leadership suggeriscono che dovremmo prestare meno attenzione alle promesse politiche dei leader e più alla loro intelligenza emotiva: la loro padronanza di sé e la capacità di coinvolgere gli altri. Contrariamente all'idea che le emozioni interferiscano con la chiarezza di pensiero, la capacità di comprendere e regolare le emozioni può portare a pensare in modo più efficace. Come pare abbia detto scherzando il giudice della Corte Suprema Oliver Wendell Holmes dopo l'incontro con Franklin D. Roosevelt: «Intelletto di seconda classe, ma temperamento di prima classe». La maggior parte degli storici concorda sul fatto che il successo di Roosevelt come leader poggiasse più sul suo buon carattere che sulle sue capacità di analisi. L'energia e l'ottimismo che profuse nei primi cento giorni della sua amministrazione non riflettevano le proposte politiche concrete nella sua campagna. Gli psicologi si sono misurati per oltre un secolo con il concetto dell'intelligenza, e su come valutarla. I test d'intelligenza globali misurano facoltà come la destrezza verbale e spaziale, ma i punteggi del QI in linea di massima prevedono solo circa il 10-20% del successo nella vita. E, mentre gli esperti non sono d'accordo su quanto il restante 80% sia attribuibile all'intelligenza emotiva, in genere concordano sul fatto che sia una dote importante che si può imparare e che aumenta con l'età e l'esperienza, e che gli individui possiedono in varia misura. I leader lavorano sodo per gestire la loro immagine pubblica, cosa che richiede un po' della stessa disciplina emotiva e dell'abilità che possiedono gli attori di successo. L'esperienza di Ronald Reagan a Hollywood gli fu molto utile sotto questo aspetto e Roosevelt era un maestro nella gestione dell'immagine. Nonostante il dolore e la difficoltà a muoversi con le gambe paralizzate dalla poliomielite, aveva un aspetto allegro ed evitava di essere fotografato sulla sedia a rotelle. Che ne siano o meno consapevoli, i leader trasmettono sempre segnali. L'intelligenza emotiva comporta la consapevolezza e il controllo di tali segnali e l'auto-disciplina che impedisce ai bisogni psicologici personali di distorcere la politica. Se l'intelligenza emotiva non è autentica, è probabile che nel lungo tempo gli altri lo scoprano. Richard Nixon, ad esempio, era forte sulle abilità cognitive, ma debole sull'intelligenza emotiva. Era in grado di mettere a punto strategie efficaci in politica estera, ma era meno in grado di controllare le insicurezze personali che alla fine hanno portato alla sua caduta, una carenza che emerse solo nel corso del tempo. Infatti, solo dopo gran parte del suo mandato il pubblico seppe della sua famigerata «lista dei nemici». Bush nella mezza età diede prova d'intelligenza emotiva padroneggiando i suoi problemi con l'alcol e mostrando coraggio nel perseverare con le politiche impopolari. Ma, a un certo punto, la perseveranza diventa ostinazione emotiva. Come Wilson, Bush ha avuto una testarda fedeltà alla sua visione che gli ha impedito di imparare e regolarsi. Forse la flessibilità che hanno dimostrato Obama e Romney dopotutto non è una cattiva qualità per un Presidente. Le asprezze di una lunga campagna possono fornire agli elettori qualche indizio sulla resistenza e l'autodisciplina. Tutti i candidati repubblicani hanno avuto uno scatto vittorioso all'inizio di questa gara e i rigori della stagione delle primarie hanno reso evidenti i difetti di alcuni, come il governatore del Texas Rick Perry, che inizialmente sembravano attraenti. Ora, nelle elezioni generali, il modo in cui Romney, in particolare, si riferisce alla piattaforma del suo partito ci dirà qualcosa circa la forza della sua indipendenza e le decisioni del futuro gabinetto. Ma la variabile più importante per gli elettori è l'esame della biografia del candidato. Non intendo i libri accattivanti e gli spot televisivi prodotti per le loro campagne. Se i consulenti d'immagine e l'abilità nella recitazione possono mascherare il carattere di un candidato, una vita integra nel tempo è la base migliore per valutare l'autenticità del temperamento del prossimo Presidente, e come governerà. Soprattutto, gli elettori più smalizati sono essi stessi emotivamente abbastanza intelligenti da essere preparati alle sorprese. Quando il loro candidato li delude - come accade inevitabilmente, a prescindere dal risultato delle elezioni - tengono ben presente che la democrazia è il peggior sistema, fatta eccezione per tutti gli altri.

*\*ex assistente alla Segretario alla Difesa, è professore ad Harvard ed è autore di «The Future of Power»*

## **Mladic in aula all'Aja, parte il processo**

L'AJA - Si è aperto questa mattina all'Aja presso il Tribunale penale internazionale per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia l'atteso processo a carico dell'ex leader militare dei serbi di Bosnia Erzegovina, Ratko Mladic. L'imputato, presente in aula, deve rispondere di 11 capi di imputazione per genocidio e crimini di guerra commessi dagli uomini che rispondevano ai suoi ordini durante la guerra che ha insanguinato la repubblica ex Jugoslava tra il 1992 ed il 1995. Mladic è chiamato soprattutto a rispondere della strage di Srebrenica, il massacro compiuto dai miliziani serbobosnaici nel luglio del 1995 di circa 8mila uomini e ragazzi dell'enclave musulmana situata nella parte orientale della Bosnia e proclamata enclave protetta dalle Nazioni Unite. Mladic è poi accusato dell'assedio di Sarajevo, che in 40 mesi fece oltre 11 mila vittime. Il processo si è aperto a 17 anni dal primo atto di incriminazione della Corte ad hoc dell'Onu contro Mladic e Radovan Karadzic, ex leader politico dei serbi di Bosnia. L'ex comandante militare dei serbi di Bosnia Erzegovina è stato catturato nel maggio 2011 e consegnato al Tribunale dell'Aja.

**Corsera – 16.5.12**

## **Soldati nelle banche e razionamenti . L'incubo di un ritorno alla dracma – D.Frattini**

ATENE - I greci hanno avuto la possibilità di cambiare fino a due mesi e mezzo fa le dracme dimenticate in casa. Il primo marzo la Banca centrale ha accettato per l'ultima volta le banconote (al cambio di 340,75 per 1 euro) che non avevano più valore legale da dieci anni. La zecca le ha raccolte, sminuzzate in coriandoli e compattate in mattoncini di carta riciclabile. In circolazione restano dracme per 200 milioni di euro, perse o semi-distrutte, non potrebbero essere riutilizzate neppure se Atene tornasse alla vecchia moneta. Dal greco drax , manciata, è nata nel 1833 dopo l'indipendenza dall'impero ottomano ed è morta nel 2002 con l'arrivo dell'euro. Potrebbe risorgere dal caos della crisi economica e politica, una prospettiva che il 78 per cento dei greci non si augura, «un incubo» - come lo definisce il governatore centrale George Provopoulos - che la maggioranza dei partiti (anche quelli anti-austerità) proclama di voler evitare. **La nuova dracma.** Se l'«incubo» dovesse diventare realtà, il governo greco dovrebbe sancire l'uscita dall'euro a mercati chiusi (un fine settimana) e avrebbe 50 ore per cambiare la moneta prima che i traders a Tokio

ricomincino a lavorare. Le nuove banconote dovrebbero avere le stesse dimensioni dei vecchi euro. Le banche sono ormai in grado - commentano gli analisti di Risk.net - di controllare dai server centrali gli aggiornamenti di tutti gli sportelli bancomat: non ci sarebbe bisogno di mandare un tecnico per ogni macchina sparsa nel Paese. «Atene non punti - spiegano - a coniare lo stesso numero di banconote (7) e monete (8) diverse esistenti per l'euro. Ridurre i tagli in circolazione abbassa i costi dell'operazione». **I prezzi.** Gli esperti suggeriscono di fissare un cambio di uno a uno: 1 dracma varrebbe (in teoria) 1 euro. Il governo greco dovrebbe contrattarlo con i Paesi europei. Per gli stipendi e i prezzi la parità offre il vantaggio di non dover cambiare i software di gestione e i registratori di cassa: basta modificare il nome della moneta. All'apertura dei mercati, comincia la tempesta. La neo-dracma precipita e arriva a svalutarsi fino al 30-60 per cento. L'inflazione fa un balzo e potrebbe raggiungere - calcola un dossier di Bnp Paribas - il 40-50 per cento nel primo anno. I prezzi corrono, gli impiegati pubblici chiedono aumenti, i sindacati dichiarano i primi scioperi. **I conti congelati.** Nella fase di transizione (attorno a una settimana, secondo alcuni analisti mesi) verso le 50 ore cruciali, il governo dovrebbe imporre il congelamento dei conti correnti per evitare che i greci ritirino i soldi dai depositi. I poliziotti e i soldati vengono messi a protezione delle banche, resta possibile prelevare un massimo di 50-100 euro al giorno per le necessità quotidiane. Il rischio di fuga all'estero dei grossi capitali è enorme. **Il turismo e i pomodori.** La dracma svalutata potrebbe attrarre di nuovo i turisti: le vacanze tornano a essere vantaggiose per i nord-europei. Importare prodotti dall'estero diventa invece sempre più caro e ai greci converrebbe comprare autarchico dando una spinta al mercato interno. Dall'altro lato, l'olio, i formaggi o i pomodori possono essere esportati a prezzi competitivi. **I disordini.** Razionamento di medicine, cibo, benzina. Il governo uscente, formato da tecnici, preme perché i partiti raggiungano un accordo per formare la coalizione «di salvezza nazionale» e dipinge scenari apocalittici. Michalis Chrisochoidis, ministro degli Interni, avverte che l'uscita dall'euro porterebbe il Paese alla guerra civile: «Le bande armate di kalashnikov spadroneggerebbero e si combatterebbero per prendere il potere».

## **Mutui, titoli: che succede se si lascia l'euro** - Giuditta Martelli, Gino Pagliuca

MILANO - La finanza fatta con i «se» è inattendibile. Quasi come la fantascienza. Eppure le ipotesi, a volte, sono l'unica chiave a disposizione per cercare di capire meglio la realtà. Che cosa succederebbe ai cittadini, greci ed europei, se davvero Atene decidesse di abbandonare l'euro? La verità è che nessuno lo sa. Perché l'Unione monetaria ha solo porte per entrare e nessuna finestra giuridica per uscire. E quindi la crisi aperta da un singolo abbandono non trova paragoni storici a cui fare riferimento. Alcuni meccanismi che potrebbero mettersi in moto - la svalutazione, la sorte dei tassi di interesse e dei titoli di Stato - sono però assimilabili ad altre situazioni di grande tensione che i mercati, in maniera molto meno interconnessa, hanno vissuto anche in passato. **IL RICORDO** - Per gli italiani, per esempio, l'idea della svalutazione (a cui la dracma andrebbe incontro immediatamente dopo il divorzio) chiama subito il ricordo del 1992, quando il nostro Paese venne costretto ad abbandonare lo Sme, il sistema monetario europeo, dopo un furioso attacco speculativo. Il dopo è storia, non finanza fatta con i «se». Tra maggio e ottobre la lira perse il 25% rispetto al marco tedesco. Nel periodo successivo i Bot andarono al 17%, l'inflazione schizzò e i titolari di un mutuo in Ecu - il paniere che rappresentava le divise europee - o in altre monete straniere maledissero la scelta extra valutaria. Perché la lira perse terreno rispetto a tutte le monete forti. Più o meno quello che potrebbe succedere ai greci. I meccanismi sono gli stessi, ma il contesto è davvero molto diverso. Lo Sme era solo un sistema di cambi, i destini dell'Unione monetaria non erano ancora legati come lo sono ora. Che cosa succederebbe? Nella speranza che il «se» rimanga tale e che non si debba passare all'indicativo, qui abbiamo cercato di spiegare solo i primi passi di un'eventuale crisi da distacco dal punto di vista di un piccolo risparmiatore. **IL CAMBIO. Addio conversione fissa a quota 340,75 Dracma in caduta libera fino al 70%.** La dracma ha cessato di esistere per gli scambi finanziari il primo gennaio 2001, quando titoli e depositi di Atene vennero convertiti in euro al cambio fisso di 340,75. La moneta greca, che ha un bel nome antico, eredità dei fasti ellenistici delle città-stato, ha continuato però a rimanere fisicamente nelle tasche dei cittadini, tra spiccioli e banconote, fino ai primi mesi del 2002. Esattamente come è accaduto a lira, marco, franco francese, peso spagnolo e a tutte le valute degli undici Stati che già utilizzavano la moneta unica per il calcolo del valore delle attività finanziarie dal primo gennaio 1999. Che cosa succederebbe oggi se Atene decidesse unilateralmente di resuscitarla? L'idea più accreditata è che si riparta da quella parità calcolata nel 2001: 340,75 dracme per un euro. Un valore che, all'apertura dei mercati, resisterebbe forse per qualche centesimo di secondo. La svalutazione sarebbe immediata e violenta. Tra gli analisti c'è chi dice che la dracma potrebbe perdere tra il 40 e il 50%, qualcuno si spinge fino a dire il 70%. In pratica per comprare un euro ci vorrebbero 5-600 dracme, non ne basterebbero più 340,75, come nella «fotografia» all'ingresso dell'Unione. Una dracma debole sarebbe un vantaggio per chi esporta, ma la Grecia non è un grande produttore industriale. In questo momento le dimensioni delle sue importazioni sono il doppio dell'export. La moneta debole sarà invece un grosso svantaggio per l'acquisto di petrolio e altre materie prime. Un handicap per le aziende e per i singoli che vedranno schizzare alle stelle la benzina, il gas e il costo della vita. **I MUTUI. Per un prestito da 100 mila euro la rata vola a mezzo stipendio medio.** E ai mutui che cosa succederebbe? A meno che il contratto non preveda clausole di salvaguardia valutaria (ed è un caso quasi impossibile nella realtà) avere acceso un prestito ad Atene non sarà una passeggiata, a partire dalla prima rata dopo l'addio alla moneta unica. Ipotizziamo che un debitore greco abbia un mutuo residuo per 100 mila euro. Che cosa potrebbe succedere in caso di svalutazione della dracma del 25% rispetto a quel 340,75 con cui Atene entrò nell'euro? Ipotizziamo che il mutuo sia di 20 anni, che paghi un tasso del 5% e che il debitore oggi abbia uno stipendio di 2000 euro. Oggi la rata sarebbe di 660 euro al mese, pari a circa un terzo dello stipendio. Domani con il ritorno della vecchia valuta greca, lo stipendio del nostro debitore diventerebbe di 681.500 dracme (applicando la parità del 2001) indipendentemente da quello che succede sul mercato finanziario. Il mutuo però, rata per rata, verrebbe ricalcolato sul tasso di cambio del momento e si «mangerebbe» fino al 41% dello stipendio, anche se il prestito fosse a tasso fisso. E se la svalutazione fosse più alta? Se hanno ragione gli analisti che vedono la dracma in caduta libera del 50% e più, la stessa rata potrebbe arrivare a coprire anche la metà dello stipendio, cioè mille euro al mese. Con l'altra metà il

debitore dovrebbe comprarsi il necessario per vivere, che presumibilmente, costerà molto di più. In questo scenario è abbastanza facile immaginare che il numero dei debitori che riescono a far fronte ai loro impegni scenda ogni giorno di più. **GLI OBBLIGAZIONISTI. Cosa spetterà ai creditori esteri? I loro bond perderanno valore.** I titoli di Stato della Grecia, convertiti in euro per Capodanno del 2001, dopo l'adesione formale di Atene al trattato, si troverebbero di nuovo tramutati in dracme. Fanno eccezione (e quindi rimarrebbero in euro) solo i bond emessi sotto altre legislazioni, per esempio in Lussemburgo. Che cosa succederà allora a chi possiede quei titoli? Il ritorno alla dracma non è forse il principale problema. Nei mesi passati, la rinegoziazione del debito greco è stata una lunga e dolorosa trattativa, conclusa con un accordo complesso, dove, in estrema sintesi, i creditori hanno accettato un hair cut, un «taglio di capelli» come si dice tecnicamente e metaforicamente sui mercati, superiore al 70%. I maggiori debitori della Grecia sono istituzioni finanziarie europee e non, cui fanno capo circa 245 miliardi. Ma le obbligazioni greche sono anche in qualche portafoglio privato, visto che nel processo di rinegoziazione sono stati coinvolti anche molti piccoli risparmiatori. In caso di addio, dunque, potrebbe aprirsi la strada di una ulteriore trattativa, che interromperebbe le attese di rimborso nel tempo di quel 25-30% di valore rimasto in mano ai creditori esteri. Oltre agli effetti collaterali sul sistema bancario, che si troverebbe a fare i conti con nuove possibili minusvalenze da conteggiare, per gli investitori privati grandi e piccoli si riproporrebbe uno scenario simile a quello seguito al default dell'Argentina. Una lunga trattativa con il governo, difficile da portare avanti e con pochissime certezze sul risultato finale. **I TASSI. Si stampa moneta per finanziarsi L'inflazione finisce fuori controllo.** I tassi di interesse della Grecia senza l'euro potrebbero essere diversi da quelli già elevatissimi che il mercato fa pagare ad Atene da quando è cominciata la crisi. Nei momenti peggiori il rendimento dei decennali è arrivato al 31%, oggi viaggia intorno al 29%. E lo spread, la differenza tra il Bund tedesco e il titolo di Atene, è pari all'astronomica grandezza di 2.600 punti. Una distanza pari a sei volte quella che in questi giorni separa il Btp italiano dal titolo decennale di Francoforte (440). I titoli brevissimi— quelli a tre e sei mesi— oggi pagano «solo» il 4,7%, ma questa grandezza non potrebbe certo essere rappresentativa del costo del denaro greco dopo un eventuale abbandono della moneta unica. Dove potrebbero arrivare i tassi? È facile immaginare un'inflazione e un costo del denaro a due cifre (15-20%), dicono molti economisti. Una situazione che renderebbe molto difficile la vita di tutti gli indebitati, sia sul fronte delle aziende pubbliche che su quello dei privati cittadini. «Per il governo diventerebbe molto difficile finanziarsi emettendo altri titoli che nessuno sul mercato sarebbe disponibile a comprare—spiega Gregorio De Felice, capo economista di Intesa Sanpaolo—. Resterebbe la via impervia delle tasse e quella, più facile, del battere moneta». L'addio della Grecia avrebbe poi ripercussioni sui rendimenti degli altri Paesi dell'euro. Il Bund potrebbe retrocedere ancora, mentre il resto d'Europa pagherebbe dazio con spread più elevati. A seconda delle fragilità.

## **Con la legalità si cresce di più** - Giovanni Bianconi

Sul disegno di legge anticorruzione, quel che era un timore sta pericolosamente diventando realtà: c'è il rischio concreto che le nuove norme per contrastare il malaffare economico (spesso legato alla politica) non vedano mai la luce. O che si arrivi a un compromesso talmente annacquato e/o pasticciato da favorire più danni che soluzioni. Un iter parlamentare irto di difficoltà era prevedibile. Lo stesso ministro della Giustizia Paola Severino - artefice del maxi-emendamento che doveva conciliare le diverse istanze in una via d'uscita accettabile da tutti - lo aveva messo nel conto. Adesso però la guerra di posizione e i continui rinvii hanno lasciato il passo a comportamenti concreti che fanno immaginare l'esito peggiore. Ieri alla commissione Giustizia della Camera è andato in scena l'ostruzionismo del Pdl, giustificato dal pretesto che «il partito dei neo-giustizialisti ha mostrato il suo vero, disarmante e spaventoso volto», come ha tentato di spiegare un deputato del fronte berlusconiano. Ce l'aveva con l'aumento della pena minima per il reato di peculato. E la presidente della commissione Giulia Bongiorno, esponente di Fli, ha espresso la realistica preoccupazione di non arrivare in tempo all'appuntamento con l'aula di Montecitorio. Se i contrasti tra le due fazioni della «strana» maggioranza che sostiene il governo Monti dovessero finire per paralizzare i lavori parlamentari e il disegno di legge, sarebbe un'altra sconfitta dell'esecutivo. Non solo, però. Sarebbe anche una sconfitta e una pessima figura per l'Italia e la sua intera rappresentanza politica. Di fronte ai cittadini che sentono snocciolare di continuo le cifre scandalose sul dilagare del fenomeno, senza che i partiti riescano neppure ad accennare la volontà di un contrasto più serio; e di fronte all'Europa, che ci ha ripetutamente chiesto una prova di maturità riparando le lacune più volte segnalate. Il problema non riguarda solo la perenne diatriba sulla giustizia. La lotta alla corruzione è uno degli ingredienti necessari per la tanto invocata crescita economica, come hanno sostenuto anche autorevoli esponenti del centrodestra. L'Italia è attesa ad importanti appuntamenti internazionali, ricordati di recente dal ministro Severino: presentarsi con un nulla di fatto su questo argomento farebbe scendere di molto l'immagine del Paese e le sue quotazioni, oltre che la possibilità di cominciare ad attrarre investimenti esteri. Come se non bastasse, al poco edificante spettacolo in commissione Giustizia s'è aggiunto il guazzabuglio sul falso in bilancio, con un emendamento del Pdl approvato anche da Fli e Udc al disegno di legge targato Idv, che di fatto ha ripristinato la norma chiamata ad personam che si voleva modificare. Il tutto con il parere favorevole del governo, dato dal sottosegretario Mazzamuto (che aveva sostituito il dimissionario Zoppini, indagato per frode fiscale), il quale però è stato subito dopo corretto dal ministro: non erano quelle le indicazioni impartite. Un incidente al quale ora si cercherà di porre rimedio, ma che ribadisce il quadro desolante di una situazione politica paralizzata da ciò che l'ha caratterizzata negli ultimi vent'anni: il conflitto permanente e apparentemente irrisolvibile in materia di giustizia.

**Europa – 16.5.12**

## **Coppie di fatto in un vicolo cieco** – Stefano Ceccanti

In Italia è senz'altro aperta la questione del riconoscimento dei diritti di coppie stabilmente conviventi fuori dal matrimonio, comprese quelle formate da persone omosessuali. È un ritardo grave da parte della politica che va

colmato, che la Corte costituzionale ha giustamente stigmatizzato, confutando l'argomento contrario riproposto ancora ieri da Francesco D'Agostino su *Avvenire* secondo cui si tratterebbe solo di situazioni affettive private senza «alcun rilievo pubblico». Per la Corte anche le unioni tra persone omosessuali rientrano invece nelle «formazioni sociali» che secondo l'articolo 2 della Costituzione meritano di avere rilievo pubblico. Tuttavia, se vogliamo davvero risolvere prontamente problemi come questi, occorre distinguere le strade che portano alla meta da quelle che invece ci portano in vicoli ciechi. Non tutti i rilievi pubblici sono uguali: un conto è quello che si fonda sull'articolo 2 e un altro quello che si fonda sull'articolo 29. È giusto infatti essere contenti, per ragioni politiche complessive, dell'elezione di François Hollande e, sperare ancora di più, credo, a causa della diversa importanza geopolitica, nella rielezione di Barack Obama. Però la simile presa di posizione dell'uno e dell'altro a favore del matrimonio omosessuale (simile ma non identica perché Hollande ce l'ha nel suo programma, Obama la domanda ai singoli stati) non è per noi una bussola, quanto meno perché la nostra Costituzione non consente di giungervi senza prima passare per una revisione (altamente improbabile e comunque lunga) della stessa. I sostenitori della tesi opposta alla mia possono certo trovare ora un punto di appoggio, il testo di Giuditta Brunelli *Famiglia e Costituzione: un rapporto in continuo divenire all'interno del bel volume curato da Claudia Mancina e Mario Ricciardi (Famiglia italiana. Vecchi miti e nuove realtà, Donzelli)*. Tuttavia vi sono almeno quattro argomenti per cui le tesi di Giuditta Brunelli non funzionano e rischiano di portarci, per l'appunto, in un vicolo cieco. In primo luogo non sarei così sicuro nell'affermare con nettezza «che l'istanza di fondo dell'ordinamento italiano resta pur sempre ancorata a una prospettiva di tipo individualistico, anche se integrata e arricchita dal principio pluralista», come esordisce il paragrafo 4 con un'affermazione che poi sta a segnare la estrema modificabilità dell'istituto del matrimonio. Ovviamente se ciò vuole escludere che la famiglia sia una sorta di Moloch a cui sacrificare l'individuo, va benissimo: i diritti sono delle persone e non della famiglia. Che però l'anteriorità della persona rispetto allo stato si possa concepire recidendo anche i legami sociali che la persona ha (sempre prima dello stato) mi sembra un po' unilaterale. La famiglia non è un Moloch, serve alla persona, ma, liberamente scelta, non è poi del tutto plasmabile da una somma di decisioni singole, come se si trattasse di atomi. Altrimenti che senso avrebbe il richiamo alla «garanzia dell'unità familiare» di cui al secondo comma? In secondo luogo non mi sembra che abbia senso, rispetto alla compatibilità costituzionale, proporre il parallelismo di cui alla fine del paragrafo 4 tra il superamento dell'indissolubilità e l'apertura del matrimonio alle coppie omosessuali, quanto meno perché la prima fu esplicitamente esclusa dalla costituzionalizzazione, rinviando deliberatamente tutto al legislatore ordinario. La Costituente scelse chiaramente ed esplicitamente di non includere l'indissolubilità. L'altro è un auspicio, *praeter Constitutionem* se non *contra*. In terzo luogo non funziona, sempre rispetto alla compatibilità costituzionale, neanche il parallelismo con l'evoluzione della famiglia rispetto all'uguaglianza tra i coniugi, su cui (anche lì) la Costituzione volle esplicitamente segnare lo scarto rispetto al Codice del 1942, e che peraltro risponde a un'evoluzione più complessa di lungo periodo. In quarto luogo, la lettura proposta della sentenza 38/2010 della Corte costituzionale mi sembra che cerchi di aggirare il contenuto della stessa con un *escamotage*. Laddove la Corte esclude l'ammissione al matrimonio ma invita a una regolamentazione fondata esplicitamente sull'articolo 2 (ricomprendendo le unioni omosessuali tra le formazioni sociali), l'autrice segnala però che il richiamo alla possibilità, in assenza di legislazione, di intervento diretto della Corte per garantire diritti fa riferimento all'analogia con la coppia coniugata e non coi conviventi *more uxorio*. Brunelli conclude quindi, un po' paradossalmente rispetto al richiamo della Corte all'articolo 2, che il modello di riferimento per la normativa futura passa per l'articolo 29 e non per il 2. Ora il punto è che in Italia non esiste una regolamentazione giuridica della coppia di fatto eterosessuale: per questa evidente ragione la Corte non può che effettuare, volta per volta, un controllo di ragionevolezza rispetto all'unico istituto regolato, la famiglia fondata sul matrimonio, come già ha fatto per le coppie eterosessuali. Per queste ragioni il testo non convince poi nel giudizio finale, che aggira il divieto della Corte di «incidere sul nucleo della norma» del vigente articolo 29, sostenendo che in realtà non vi sarebbe il «divieto rivolto al parlamento di introdurre, nell'esercizio della sua discrezionalità legislativa, il matrimonio same-sex». Insomma, la 138/2010 invita esplicitamente e chiaramente a passare per una legge fondata sull'articolo 2 della Costituzione e non sull'espansione del 29. Ovviamente la sentenza è criticabile, se ne può desiderare un *overruling*, ma non è aggirabile proiettando questo desiderio sul testo della sentenza stessa. Anch'essa ha «un nucleo» non aggirabile. Né si può pensare che la Corte europea dei diritti dell'uomo abbia una legittimazione tale da produrre direttamente una revisione della Costituzione, come suggerisce Brunelli, uniformando su un punto così delicato gli ordinamenti dei paesi aderenti. Vincoli maggiori possono venire, invece, per via giurisprudenziale sulla base della questione delle «discriminazioni negative» come accaduto recentemente sul permesso di soggiorno aprendo la porta che all'atto del volume era ancora chiusa, ma anche lì non per riconoscimento diretto del matrimonio, quanto piuttosto del carattere di formazione sociale diversa dal matrimonio in cui viene ritradotta nella logica interna. Insomma ho la sensazione che invece di imboccare la strada della legislazione ordinaria fondata sull'articolo 2 spalancata dalla Corte (nonostante l'opinione di d'Agostino), quest'altra strada, di forzare l'articolo 29, sia in realtà una fuga nell'impossibile che distoglie dal possibile. Brunelli e d'Agostino commettono un errore simile, facendo passare tutto per il 29 o usando il 29 per impedire tutto. Ma l'articolo 2 esiste ed è lì davanti al legislatore, pronto per ragionevoli soluzioni.

***l'Unità – 16.5.12***

## **Il doppio gioco di Berlusconi** – Michele Prospero

In questo interminabile finale di legislatura la destra assume come suo prioritario obiettivo quello di accompagnare verso un lento logoramento il suo principale avversario. Corruzione e falso in bilancio, si sa, sono temi molto caldi. Argomenti che da sempre scoprono i nervi più sensibili del berlusconismo. Da vent'anni ormai la presenza del Cavaliere in politica sovente non trova altra giustificazione che la protezione (oltre che degli infiniti suoi averi) della fedina penale del capo. Questa cura maniacale del certificato di buona condotta viene fatta valere con strumenti

legislativi talora aberranti, cioè con norme ad personam che stravolgono i pilastri del moderno costituzionalismo. Malgrado il copione sia quello antico, quanto accaduto ieri alla Camera è ugualmente una sceneggiata assai squallida. Dietro cova una operazione di artificiale rigonfiamento della rabbia antipolitica, secondo il disegno di una estrema chiamata di correttezza generale che è davvero spudorata nel suo cinismo. L'ostruzionismo, neanche troppo camuffato, è l'arma letale di una destra allo sbando che accarezza un calcolo inquietante: mettere in profondo imbarazzo le forze politiche che, solo per un senso di spiccata responsabilità nazionale, nel novembre scorso non hanno fatto saltare il tavolo del gioco. Su questioni a elevato significato simbolico (corruzione, legge elettorale, costi della politica), il Pdl fa di tutto per sabotare ogni riforma e lasciare così che il confronto politico resti in eterno dominato dai rumori di fondo del giustizialismo. È come se la strategia del Cavaliere disarcionato fosse solo quella di alimentare ad arte il fuoco dell'antipolitica attraverso una sfacciata pratica dilatoria, sorda verso qualsiasi innovazione ed escogitata apposta per surriscaldare il risentimento irriducibile contro la politica nel suo complesso. Più la nuvola dell'antipolitica si espande minacciosa e più aumentano le possibilità per la destra di acciuffare tutti i partiti per coinvolgerli nella comune deriva catastrofica. La sensazione che la crisi si aggravi e stia sfuggendo al controllo è perciò molto forte. L'equilibrio, che per alcuni mesi sembrava granitico, si è spezzato. Un governo tecnico, cioè retto con un ceto politico di riserva il cui futuro è ancora incerto, accompagnato da un presidente della Repubblica autorevole che sempre più si avvicina alla fine del mandato, non assicura più quella tenuta dinanzi all'emergenza che nei primi mesi dell'esperienza Monti pareva d'acciaio. Il fattore tempo non aiuta il governo e il Pdl aumenta le sue quotidiane prove tecniche di volgare provocazione per indurre l'avversario in tentazione. E in molti stanno al gioco. Quando il Corriere della Sera in sostanza fa le pulci alla dichiarazione del Capo dello Stato sul rischio di derive demagogiche e promuove Grillo a pieni voti («i programmi di Grillo traboccano di proposte», mentre è meglio stare alla larga dai «capponi» o ragazzi «allevati dai partiti», e pure dal Parlamento che «manca di rispetto» ai cittadini) è evidente che è scattato il rompete le righe. Anche il clima di conformismo mediatico edificato attorno ai tecnici è di fatto evaporato e in molti pescano nel torbido civettando con l'antipolitica. Pensano così di inguaiare il Pd, già sotto tensione per una crisi sociale lacerante che certi provvedimenti strabici dell'esecutivo vorrebbero accollare solo al lavoro e ai ceti popolari. Buttando macigni contro ogni riforma della politica, la destra spera di potere poi gridare a piè sospinto contro la «casta» omologata, tutta da spazzare via. Responsabili sì, anche quando è costoso, ma sprovveduti proprio no.